

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 21 – 1° trimestre 2016



[Clicca sul numero della pagina per andare all'articolo](#) ↓

INDICE GENERALE	Pagina
LIBRI	
Fausto Salvoni – <i>Da Pietro al Papato</i> Capitolo XI - Reazioni episcopali alle pretese romane	2
Studi	
Dora Pellegrini Messaggi in codice nella Bibbia e in Dante	8
Claudio Ernesto Gherardi Il settimo comandamento	21
Gianni Montefameglio La storia di Giuseppe, il falegname	23
Articoli	
Matteo Manzella Sabato o Domenica?	26
Osservatorio religioso	
Gianni Montefameglio Sull'ultima cena e la morte di Yeshù	30

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione.

Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni:
giannibalaila@hotmail.com.

Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Libri

Continuiamo la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

Da Pietro al Papato

di Fausto Salvoni

Capitolo XI

REAZIONI EPISCOPALI ALLE PRETESE ROMANE

Controversia pasquale e papa Vittore

Mentre la chiesa di Roma e più tardi lo stesso vescovo romano cercavano di elevare sempre più la loro posizione, i vescovi contemporanei eressero la propria protesta in svariate circostanze.

La Pasqua, solennità d'origine incerta celebrata sin dal tempo di Mosè il plenilunio primaverile (o 14 nisan) a ricordo della liberazione israelitica dalla schiavitù egizia, nel cristianesimo assunse il nuovo significato di liberazione dalla colpa tramite la morte e la resurrezione del Cristo ¹. Nel II secolo dell'era cristiana due correnti si contrastavano tra di loro: una rifacentesi a Giovanni la celebrava assieme ai Giudei il 14 nisan, qualunque fosse il giorno della settimana in cui cadeva; l'altra, attestata a Roma e ad Alessandria, se già non cadeva di domenica la trasferiva a quella successiva ².

Un primo tentativo per raggiungere l'accordo fu attuato dal vescovo romano Aniceto (157-168) il quale però non riuscì nell'intento; di conseguenza Roma continuò a mantenere la sua usanza, mentre Policarpo, vescovo di Smirne, persistette nel celebrarla il 14 nisan, senza che la comunione delle chiese ne subisse alcun danno ³.

Più aspra fu la discussione quando, più tardi, il vescovo di Roma Vittore (189-198), dopo aver interrogato i vari vescovi dell'orbe e visto che erano in maggioranza d'accordo con lui, pretese imporre a tutte le chiese, sotto minaccia di scomunica, l'uso romano-alessandrino. Ecco come ne parla nel suo canone pasquale Anatolio da Alessandria, vescovo di Laodicea:

«Tutti i vescovi asiatici – i quali ricevettero la regola da un Maestro assolutamente irreprensibile, ossia da Giovanni l'Evangelista – il quale riposò sul petto del Signore per bevervi indubbiamente dottrine spirituali – seguendo l'esempio di costoro, tutti gli anni infallibilmente, passato l'equinozio, occorrendo la luna XIV e immolandosi dai Giudei l'Agnello celebrano la Pasqua; non sottoponendosi all'autorità di alcuni, ossia dei successori di Pietro e Paolo, i quali insegnarono a tutte le chiese, spargendo il seme spirituale, che solo in domenica era possibile celebrare la solennità della Resurrezione del Signore. Donde è nata anche disunione tra i loro successori, ossia tra Vittore in quel tempo vescovo della città di Roma e Policrate il quale sembrava esercitasse allora il primato tra i Vescovi dell'Asia. Ma la questione fu ottimamente sopita da Ireneo, vescovo nella Gallia, l'una e l'altra parte rimanendo ferme nella propria regola» ⁴.

Infatti contro l'imposizione di Vittore, Policrate, vescovo di Efeso, protestò energicamente a nome dei vescovi asiatici riuniti a concilio, il quale affermò chiaramente di non essere per nulla intimorito da «spauracchi» (scomunica di Vittore), in quanto era sicuro di seguire Dio. Eccone la energica protesta:

«Siamo noi che celebriamo il vero e genuino giorno (della Pasqua) senza aggiungere né togliere niente. Nell'Asia infatti si sono estinti i grandi luminari che risorgeranno nel giorno della Parusia del Signore, quando il Signore verrà con gloria dal Cielo, e risusciterà i santi ⁵ ... Tutti quanti tennero per la celebrazione della Pasqua il giorno quattordicesimo, in conformità al Vangelo, senza variar nulla, ligi alla regola della fede. Io pure Policrate, di voi tutti il più piccolo, osservo la tradizione dei miei parenti, alcuni dei quali furono anche miei predecessori; sette dei miei parenti, infatti, furono vescovi, io sono l'ottavo. Essi sempre celebrarono il giorno della Pasqua, quando il popolo giudaico si astiene dal pane fermentato. Io, fratelli miei, sono vissuto sessantacinque anni nel Signore; sono stato in rapporto con i fratelli di tutto il mondo; ho letto tutta la Sacra Scrittura, e non mi lascio intimorire da spauracchi perché uomini più grandi di me hanno detto: Bisogna ubbidire prima a Dio che agli uomini ⁶ . . . Potrei ricordare dei vescovi che sono qui meco, perché voi mi chiedeste di convocarli e io li ho convocati. A scrivere i loro nomi sarebbero una vera moltitudine. Hanno conosciuto la mia piccolezza, consapevoli che non porto invano queste mie canizie, e che sono sempre vissuto in Gesù Cristo» ⁷.

Eusebio continua poi dicendo:

«Dopo aver verificato queste cose (si riferisce alla lettera di Policrate), Vittore, vescovo di Roma, si impegnò a togliere la comunione a tutte le chiese di Asia e delle province vicine come se pensassero qualcosa di contrario alla vera fede, e in lettere inviate loro prescrisse a tutti i fratelli che stavano quivi e pronunciò la sentenza che erano totalmente al di fuori della verità della Chiesa. Però tale fatto non piacque a tutti i vescovi. Quindi costoro lo

esortarono a pensare di più alla pace, all'unità e alla carità con il prossimo. Esistono tuttora lettere di alcuni che rimproverarono aspramente Vittore. Tra costoro, Ireneo, nella lettera che scrisse a nome dei fratelli che governavano la Gallia, difese come certo che il mistero della resurrezione vada celebrato solo di domenica, però rispettosamente ammonisce Vittore a non togliere la comunione a tutte le chiese di Dio che osservano il costume ricevuto dagli antenati»⁸.

Anche lo storico Socrate dice che Ireneo «attaccò nobilmente» Vittore «rimproverandolo per la sua precipitosa decisione» e per la «sua collera smisurata»⁹. Girolamo parla di Policrate come quegli che «con autorità e abilità» scrive una lettera sinodale contro Vittore, vescovo di Roma¹⁰. Le cose rimasero quindi come prima e fu solo gradatamente che l'uso romano - alessandrino s'andò diffondendo sino a che fu imposto a Nicea con decisione imperiale:

«Dopo aver diligentemente esaminato se fosse conveniente che nella Chiesa Universale si celebrasse con unanime consenso la Pasqua, e trovato che tre parti dell'Orbe convengono con i Romani e gli Alessandrini, e solo dissentirne una parte, ossia la regione orientale, è sembrato opportuno che agissero nella stessa maniera i fratelli dell'Oriente, come agiscono i Romani e gli Alessandrini, e tutti gli altri, affinché tutti unanimemente in quel giorno santo della Pasqua elevino le loro preci»¹¹.

La controversia penitenziale sotto Callisto

La Chiesa antica quale «comunità di santi» esigeva dai suoi membri un alto tenore di vita morale. All'inizio i colpevoli di idolatria, di assassinio, e d'adulterio non erano ammessi alla penitenza, per cui tali peccatori erano definitivamente esclusi dalla Chiesa¹². Ma nel corso del III secolo Callisto (217-222) per la prima volta concesse il perdono anche all'adulterio. Però gli si oppose duramente Ippolito esigendo da lui un rigore più grande sia nel trattamento dei vescovi meritevoli di sanzione, sia nell'ammissione dei bigami alle cerimonie religiose.

Callisto per primo pensò d'autorizzare la sensualità dicendo di voler rimettere tutti i peccati. Per questo – dice Ippolito – i peccatori affluiscono alla sua scuola¹³. Egli decretò pure che un vescovo reo di colpa capitale non potesse venire deposto¹⁴ e permise alle donne nobili di contrarre matrimonio con uomini di condizione inferiore senza il vincolo legale. Di qui l'uso di pratiche anticoncettive perché il loro connubio non divenisse palese. «Si sono quindi viste delle donne, che si dicono fedeli, impiegare ogni sorta di mezze per far perire anzitempo il bambino che avevano concepito, sia da uno schiavo, sia da un marito indegno di esse; la loro condizione e la loro fortuna imponevano ciò. In tal modo Callisto ha insegnato nello stesso tempo il concubinaggio e l'adulterio. Al suo tempo per la prima volta quelli del suo partito osarono ammettere un secondo battesimo¹⁵. Questa è l'opera del famoso Callisto»¹⁶.

Anche Tertulliano, che ne era contemporaneo, senza nominarlo, lo chiamò con gli epiteti di pontifex Maximus, di episcopus episcoporum, e ne ricordò l'edictum perentorium, che estese il beneficio della penitenza anche ai colpevoli di moechiae, vale a dire agli «adulteri» che prima ne erano esclusi. Il tentativo del Galtier e del Bardy di riferire tale brano al vescovo africano Agrippino non è riuscito; solo al vescovo di Roma si adattano i titoli sopra riferiti; su tale decreto Tertulliano ritorna in seguito con affermazioni che indirettamente si riferiscono al vescovo di Roma, dato che vi si parla di una chiesa «vicina a Pietro»¹⁷.

«Anche se tu credi di basare questo tuo diritto sulle parole di Cristo a Pietro: Sopra questa chiesa edificherò la mia chiesa, pensando che tale diritto di sciogliere o legare sia passato alla chiesa "vicina a Pietro" (ecclesia Petri propinqua), ti sbagli in quanto Gesù disse questo personalmente al solo Pietro e tu quindi usurpi tale diritto»¹⁸.

Secondo Tertulliano, i «vescovi» sono «puri testimoni storici degli insegnamenti apostolici» e non organi viventi della tradizione e del suo sviluppo; essi non hanno autorità dottrinale la quale spetta, secondo lui, alla «Chiesa dello Spirito». «Che ha dunque a vedere tutto ciò con la Chiesa, specialmente la tua, o psichico? In accordo con la persona di Pietro, è agli uomini dello Spirito che appartiene questo potere»¹⁹.

Cipriano e il primato romano

Cipriano, vescovo di Cartagine dal 249 al 258, merita una considerazione a parte sia per l'influsso che esercitò sui suoi contemporanei sia per l'importanza dei suoi scritti²⁰. Ne vedremo prima la teoria e poi la sua attuazione pratica.

La Teoria

Possiamo suddividerne l'analisi in due parti riguardanti la collegialità episcopale e il primato di Pietro

a) La collegialità dei vescovi

Pur non essendovi ancora stato un concilio generale, egli difese l'unicità di tutti i vescovi: la Chiesa universale, pur essendo dispersa per il mondo, è una come è uno il sole nonostante i suoi molti raggi, uno l'albero nonostante i suoi vari rami e una la sorgente pur dividendosi in molti ruscelli.

«Strappate un ramo a un albero e il ramo spezzato non potrà più germogliare. Tagliate un ruscello dalla sua fonte, e subito la parte staccata dissecca. Così è pure per la Chiesa del Signore ... Essa stende i suoi rami su tutta la terra con una vitalità potente, essa porta lontano le sue acque abbondanti. Tuttavia non v'è che una

sorgente, che una sola origine, che una sola madre con molti successivi parti fecondi. È essa che ci genera, è il suo latte che ci nutre, è il suo spirito che ci anima»²¹.

Secondo Cipriano:

«La Chiesa che è una e cattolica non risulta da pezzi separati, ma si tiene unita mediante l'efficace legame costituito dall'unione mutua dei vescovi»²². Con i vescovi «suoi colleghi e coepiscopi» egli mantiene «la divina concordia e la pace del Signore»²³. Se alcuno cercasse di fare una chiesa a sé, separata dal resto «devastando e spezzando il gregge di Cristo, gli altri (vescovi) vengano in suo soccorso, e, da pastori equi e misericordiosi ricondurranno al gregge le pecore del Signore»²⁴. Novaziano si è visto «respinto, confuso, scomunicato dai vescovi del mondo intero»²⁵ e Marciano – discepolo del primo – "che volle" giudicare il collegio episcopale, fu giudicato lui da tutti i vescovi»²⁶. I vescovi non possono essere «d'avviso differente perché noi tutti non abbiamo che uno stesso Spirito. È quindi chiaro che chiunque ha dei sentimenti contrari a tutti gli altri, non partecipa alla verità del Santo Spirito»²⁷.

b) Il primato romano

Le affermazioni precedenti lasciano ben poco posto al primato papale, ma siccome alcune espressioni sono spesso addotte a suo favore, occorre esaminarle più a fondo, tanto più, poi, che in alcuni codici mancano proprio i passi più significativi. Si tratta d'interpolazione fatta ad arte dei fautori del primato papale?

La questione critica riguarda in modo particolare il *De Unitate Ecclesiae*, che è presentato in due forme diverse, come si vede dal prospetto che segue:

Dopo la citazione di Mt 16, 18-19 continua:

«E al medesimo (Pietro) dopo la sua resurrezione (il Signore) dice: Pasci le mie pecore. Su di lui egli edifica la Chiesa; a lui affida le pecorelle da pascere. E sebbene conceda un potere simile a tutti gli altri apostoli, stabilisce tuttavia una sola cattedra, e fonda la sua autorità d'origine e il carattere della unità. Gli altri erano quello che Pietro fu; ma il primato è concesso a Pietro, e viene così fatto conoscere che la Chiesa è una, che la cattedra è una. E tutti sono pastori, ma si vede che vi è un sol gregge, che tutti gli apostoli pascono in unanime accordo. Colui che non è più legato a questa unità della Chiesa può credersi ancora legato alla fede? Colui che abbandona la cattedra di Pietro, su cui fu fondata la chiesa, può ancora sperare di rimanere nella Chiesa?»²⁸

Dopo la citazione di Mt 16, 18 si legge:

Su di uno solo egli edifica la Chiesa (segue la citazione di Gv 20, Pasci le mie pecore)

Chi non è più legato a questa unità della Chiesa, si può credere ancora legato alla fede? Chi si oppone e resiste alla Chiesa, può credere di essere ancora nella Chiesa?²⁹

Alcuni studiosi, vedendo un contrasto tra la concezione collegiale del *De Unitate* e queste affermazioni, le ritengono opera di un falsario.

Secondo Ugo Koch ciò sarebbe avvenuto verso l'epoca del Concilio di Calcedonia, nel V secolo, quando preoccupazioni dello stesso genere fecero aggiungere al 6° canone di Nicea le parole «Ecclesia Romana semper habuit primatum»³⁰.

Oggi entrambe le recensioni si attribuiscono allo stesso Cipriano che personalmente avrebbe rimaneggiato il testo originario del *De Unitate*³¹. Tale fenomeno è però interpretato in senso opposto, per cui secondo alcuni sarebbe originaria la recensione corta che il benedettino Dom. Chapman³² suppone sia stata redatta contro lo scismatico Felicissimo, e poi accresciuta, con parole più favorevoli al primato romano, durante la opposizione che il rivale Novaziano elevò contro il vescovo romano Cornelio.

Secondo altri sarebbe invece originaria la recensione lunga che Van Den Eynde, seguito da Maurice Bévenot³³, ritiene sia stata scritta durante lo scisma di Novaziano a Roma e di Felicissimo a Cartagine (a. 251), ma poi più tardi, in occasione della controversia battesimale, vedendo che alcune sue frasi erano malamente intese e applicate a favore di Roma, le avrebbe eliminate, affinché il suo scritto non si prestasse a tale errata interpretazione.

Qualunque sia l'ipotesi adottata va ricordato che le frasi della recensione più lunga non hanno affatto il senso che si vuol loro attribuire. Il «primato» conferito a Pietro non è un primato di superiorità, bensì di pura cronologia. Il termine «primato» indicava allora una qualsiasi priorità, come il diritto di primogenitura che Esaù cedette per un piatto di lenticchie. Pietro ha il «primato» perché a lui per primo furono concessi i poteri di rimettere i peccati (Ep 73, 7), per cui di fronte a lui Paolo non è che un neonato³⁴. Tuttavia anche gli altri apostoli hanno gli stessi privilegi di Pietro.

«Anche gli altri erano ciò che fu Pietro, dotati di medesimo onore e di potere, ma l'origine procede dall'unità»³⁵.

Se tutti gli apostoli sono uguali ne viene che l'unità della Chiesa non è sostenuta da una pretesa superiorità di Pietro, bensì dal fatto che lui solo è all'origine di tutto: è il primo in senso cronologico.

«Colui che abbandona la cattedra di Pietro su cui la Chiesa è stata fondata, può vantarsi d'essere nella Chiesa?».

Si è facilmente portati a vedere qui la Chiesa di Roma ed a trovarvi l'asserzione di una sua superiorità. Eppure nella lettera 59 afferma che «ai singoli pastori viene conferita una porzione di gregge e ciascuno lo governa e deve rendere conto dei suoi atti al Signore». Se anche Pietro, secondo Cipriano, non era gerarchicamente superiore agli altri apostoli, anche la Chiesa di Roma non può pretendere di possedere una giurisdizione sugli altri vescovi.

Il vescovo di Cartagine vuole solo dire che la «cattedra di Pietro», simbolo di unità e «dalla quale era nata la unità sacerdotale (= episcopale)», è stata trasferita a Roma³⁶. Perciò ora la chiesa romana è simbolo di unità, senza avere per questo potere superiore a quello degli altri vescovi.

«Colui che si separa dalla cattedra di Pietro», vale a dire colui che si rivolta contro il proprio vescovo, che trova la sua origine da Pietro (si noti che il contesto riguarda lo scisma di una chiesa particolare!), automaticamente si trova dalla chiesa universale. Non vi è qui alcun accenno alla superiorità della Chiesa di Roma su tutte le altre.

Il comportamento di Cipriano

La teoria sopra riferita trovò la sua applicazione pratica nel modo con cui Cipriano si oppose a papa Cornelio a proposito del battesimo amministrato dagli eretici. Tertulliano aveva già sostenuto l'invalidità di tale battesimo poiché gli eretici, essendo privi dello Spirito Santo, non possono donarlo ad altri³⁷. Verso il 220 settanta vescovi africani riuniti in concilio sotto la direzione del vescovo Aurelio di Cartagine ripeterono la medesima opinione. In Asia Minore i sinodi di Iconio e Sinnada ratificarono la decisione africana. Cipriano nel 255 in un altro sinodo, riunitosi per raccogliere il parere di tutte le chiese dell'Africa settentrionale, ratificò l'idea precedente e notificò la sua conclusione, come era d'uso mutuamente tra i vescovi, al vescovo di Roma Stefano (254-257).

Cipriano scrive di ritenersi certo che lo stesso vescovo romano avrebbe approvato le decisioni africane, anche «se – alcuni (tra cui naturalmente il vescovo romano) – non abbandonano ciò che si è infiltrato tra di loro, né cambiano facilmente le loro idee, ma si tengono saldi a certi usi particolari una volta che si siano introdotti, pur salvando il vincolo delle fede e la concordia con i colleghi. Perciò non intendiamo premere né dare una legge ad alcuno, dato che *nel governo della sua chiesa* ogni capo è libero secondo la sua volontà, in quanto egli deve rendere conto dei suoi atti solo al Signore»³⁸.

Si vede qui il concetto di indipendenza che le singole chiese, Roma compresa, avevano tra di loro e che del resto corrisponde al pensiero biblico (At 20, 28). Il comportamento di Cipriano, che pur bramava tanto l'unità della Chiesa, dimostra che per lui il primato della Chiesa romana «era un primato d'onore e il vescovo di Roma un *primus inter pares*»³⁹. Tale non fu invece il parere di Stefano che, pretendendo imporre la sua idea, ruppe la comunione con l'Africa e l'Asia Minore.

Allora Cipriano il 1° settembre del 256 riunì a Cartagine il più grande sinodo africano, in cui furono presenti ottantacinque vescovi, due rappresentanti della Mauritania e della Numidia, moltissimi presbiteri, diaconi e laici. Essi riaffermarono la loro idea di non voler scomunicare che la pensasse diversamente, e continuarono a sostenere il loro pensiero precedente. Cipriano in una lettera a Pompeo, vescovo di Sabrata in Tripoli, parlando dell'opinione di Stefano, così si esprime:

«Succede che per presunzione e ostinazione uno preferisce difendere le proprie idee equivoche e false, anziché aderire alla giusta verità altrui. Prevedendo ciò, il santo apostolo Paolo scrive e avvisa Timoteo che il vescovo non dev'essere litigioso né disputatore, ma mansueto e docile (cfr. 2 Ti 2, 24). È docile colui che è paziente e gentile e ha la volontà di apprendere. È infatti necessario che i vescovi non solo insegnino, ma sappiano che insegna meglio colui che ogni giorno cresce e progredisce imparando il meglio. È ciò che ci insegna lo stesso Paolo quando ci previene che se a un altro che sta nell'assemblea sarà rivelata una cosa migliore, il primo si taccia»⁴⁰ (cfr. 1 Co 14, 30).

Al sinodo del 256 egli si rivolse contro il vescovo romano con parole assai dure:

«Ciascun vescovo dovrebbe esporre il suo pensiero senza giudicare gli altri ... nessuno di noi si erge a vescovo dei vescovi o cerca di costringere con terrore tirannico i suoi colleghi ad ubbidirgli, poiché nessun vescovo può essere giudicato da un altro ... Noi tutti attendiamo il giudizio del nostro Signore Gesù Cristo, che lui solo ha il potere di preporci al governo della sua Chiesa e di giudicare l'atto nostro»⁴¹.

M. Bévenot per difendere implicitamente l'autorità di Roma sulle altre chiese ricorda il fatto che Cipriano non s'è mai spinto tanto oltre da scomunicare papa Stefano, come fece Firmiliano⁴². Riferisce pure la lettera di Cornelio a Cipriano, nella quale, dopo aver ricordato che a Cartagine venticinque vescovi scismatici avevano consacrato vescovo Fortunato, egli chiede: «Perché non me ne avete scritto alcunché?». Il vescovo cartaginese gli risponde che non lo aveva ritenuto necessario, dato che non si trattava di un fenomeno di grande importanza. «Io non ho scritto immediatamente, o fratello carissimo, a motivo di Fortunato questo pseudo-vescovo stabilito da qualche eretico testardo. L'affare non era tale da dover essere portato in fretta a vostra conoscenza, quasi fosse importante e temibile ... Io mi dicevo che tutto ciò era noto a voi, ed ero sicuro che la vostra memoria e il vostro senso di disciplina non avrebbe dimenticato nulla⁴³; non ho quindi giudicato che si dovesse in tutta fretta e con urgenza, comunicarvi le follie di questi eretici». «Io non vi ho scritto queste

nuove, poiché noi non ne facciamo caso e, d'altra parte, io vi ho recentemente inviato la lista dei vescovi nostri, che sono a capo dei nostri fratelli e che non sono stati toccati dall'eresia».

Anzi Cipriano termina dicendo che un messo era stato inviato a Roma per avvertirlo del caso Fortunato, ma che il messaggio aveva dovuto ritardare e che perciò le due lettere si erano incrociate ⁴⁴.

Questo fatto fa dire al Bévenot che la pratica di Cipriano era diversa dalla teoria; teoricamente il vescovo di Roma non è superiore, ma praticamente gli riconosce la supremazia e gli rende conto del suo operato. Quindi Roma era da lui riconosciuta superiore a Cartagine; il vescovo quindi non è responsabile solo a Dio, ma anche a Roma ⁴⁵.

Tuttavia occorre osservare che Roma si è sempre considerata come l'unica chiesa di origine apostolica dell'Occidente, per cui le chiese occidentali erano in tal modo sottoposte in un certo senso al suo controllo.

Si trattava di una specie di «patriarcato» occidentale quale sarà poi sancito dal Concilio di Nicea. Per cui è strano sostenere il disaccordo tra teoria e pratica in Cipriano, quando anche la pratica fu assai rude nel caso di papa Stefano! In teoria e in pratica egli non attribuisce alla Chiesa di Roma alcuna supremazia gerarchica sulle altre chiese. Tuttavia – in quanto vescovo di Cartagine sottoposto al patriarcato di Roma – riconosce un certo suo dovere di comunicare a Roma i fatti più importanti che si avveravano in Africa ⁴⁶.

In Asia Minore Cipriano trovò un valido appoggio in Firmiliano, vescovo di Cesarea (+ circa il 268), che in una lettera indirizzata al vescovo cartaginese esprime la sua solidarietà e adesione emettendo un giudizio assai severo e duro contro il vescovo di Roma, Stefano. Ecco alcuni brani assai forti della lettera di questo vescovo molto apprezzato in oriente per la sua «dottrina e santità», e per essere stato un efficace baluardo contro l'eretico Paolo di Samosatra ⁴⁷:

«Possiamo ringraziare Stefano per il fatto che con la sua inciviltà ci ha procurato una prova della vostra fede e sapienza (di Cipriano). Se per causa di Stefano abbiamo avuto la grazia da meritare tale favore e tale grazia. Nemmeno Giuda può apparire meritevole per la sua perfidia e tradimento con cui agì malvagiamente contro il Salvatore, anche se tale mezzo divenne causa di tanti benefici e per lui il mondo e i popoli sono stati redenti con la parola del Signore ... In quanto poi alle affermazioni di Stefano che gli apostoli proibirono di battezzare coloro che venivano dall'eresia e trasmisero questa osservanza ai loro successori, nessuno è così stupido da accogliere questa tradizione come apostolica, dato che le eresie esecrabili e detestabili sorsero molto più tardi. Approvare il battesimo di costoro non è altro che unirsi al loro giudizio e partecipare con loro alla stessa condanna. Chiunque può osservare che i Romani non osservano tutta la tradizione originale e vanamente adducono l'autorità apostolica, se guarda ad esempio la data della celebrazione del giorno di Pasqua e molte altre questioni e riti religiosi in cui essi agiscono in nodo diverso e non osservano in tutto la stessa forma dei cristiani di Gerusalemme ⁴⁸. Paolo poi sarebbe stato inferiore a questi vescovi odierni, in quanto costoro possono conferire lo Spirito Santo con la semplice imposizione delle mani agli eretici che vengono alla Chiesa, mentre Paolo non fu capace di conferirlo ai battezzati di Giovanni ⁴⁹. Chiunque approva il battesimo degli eretici ammette che con questi battezzati si forma la Chiesa e non capisce in tal modo di oscurare e quasi quasi di sopprimere la verità della pietra di Cristo ... Stefano che si gloria di tenere la cattedra di Pietro per successione, non è mosso da alcun zelo contro gli eretici, concedendo loro non poca cosa, bensì lo stesso grande potere di conferire la grazia» ⁵⁰.

Alla fine così lo apostrofa:

«Quali dispute e quali dissensi hai provocato nelle chiese del mondo intero! Di quale peccato ti sei reso colpevole, quando ti sei separato dai tanti greggi! perché ti sei separato tu stesso, se è vero che il vero scismatico è colui che si mette fuori dalla comunione e dalla unità della Chiesa. Hai creduto di poter scomunicare tutto il mondo e hai invece scomunicato te solo!» ⁵¹.

Note a margine

1. I principali documenti si trovano presso Eusebio, Hist. Eccl. 5, 23-25, cui si aggiunga l'Epistola Apostolorum c. XV del testo etiopico (VIII del copto). Per gli studi cfr L. Duchesne, La question de la Pâque au Concile de Nicée, in «Revue de questions historiques» 28 (1880), pp. 5-42; Histoire ancienne de l'Eglise t. I pp. 285-291; C. Schmidt, Gespräche Jesu mit seinen Jüngern, Leipzig 1919, Exkursus III, Die Passahfeier in der klein asiatischen Kirche, pp. 577-725; A. Casamassa, Scritti patristici II, Roma 1956, pp. 19-24; Fliche-Martin, Storia della Chiesa, trad. ital., vol II (Torino 1959), pp. 111-119; K.A. Strand, John as Quartodeciman: a reprisal, in «Journal Bibl. Lit.» 84 (1965), pp. 251-258. Per la solennità della Pasqua cfr A. Vaux, Le istituzioni dell'Antico Testamento, Torino, Marietti 1964, pp. 466-475.

2. In Oriente la Cena insisteva non tanto nella Resurrezione del Cristo quanto piuttosto sulla sua morte intesa però in senso giulivo, come il natale (= morte) dei martiri, in quanto segnava il trionfo di Gesù sulla morte e sull'Averno. L'Occidente invece esaltava di più la resurrezione del Cristo che accade proprio di domenica. Siccome con la Pasqua terminava il digiuno quaresimale vi erano chiese ancora in duolo, mentre altre (Asia) erano già in festa; di qui il desiderio di maggiore uniformità. Era poi facile che, accogliendo la data ebraica se ne seguisse pure l'uso liturgico dell'agnello pasquale (un ricordo è ancor oggi l'uso dell'agnello per la Pasqua).

3. I fautori della celebrazione pasquale al 14 Nisan erano detti Quartodecimani. Nel II secolo Anatolio di Alessandria, per facilitare il computo, fissò l'equinozio di primavera al 25 marzo (data Giuliana), che non corrisponde alla realtà astronomica (ora è il 21 marzo). V'erano poi i vescovi del patriarcato di Antiochia che celebravano la Pasqua anche nella domenica precedente tale equinozio qualora essa cadesse nei tre giorni anteriori, e venivano perciò chiamati Protapaschiti. Di qui il vario termine della quaresima: alcuni erano ancora nel lutto e nel digiuno, mentre altri erano già nella letizia pasquale.

4. Anatolio, Canon Paschalis, par. 9-10. Egli respinge l'uso di coloro che pretendevano includere nella celebrazione pasquale anche i tre giorni precedenti l'equinozio.

5. Tra costoro ricorda l'apostolo Filippo, Giovanni «che riposò sul petto del Signore, fu sacerdote, portò la lamina (d'oro) e fu martire e dottore. Egli s'addormentò in Efeso»; Policarpo di Smirne, Trasea vescovo di Eumenia, Sagari vescovo di

Laodicea, il beato Pairio, l'eunuco Militone, «che giaceva a Sardi, nell'attesa della visita celeste, donde risorgerà dai morti» (Eusebio, Hist. Eccl. 5, 24, 2-5).

6. At 5, 23.

7. Eusebio, Hist. Eccl. 5, 24, 1-8. Edizione Desclée, Roma 1964, p. 413.

8. Eusebio, Hist. Eccl. 5, 23, 24.

9. Socrate, Historia Ecclesiastica, 5.

10. De Viris illustribus PL 23, 695.

11. Il decreto è autentico, anche se erroneamente l'Assemani e il Pitra l'hanno presentato come emanato dal Concilio di Nicea, anziché dall'imperatore Costantino.

12. Si noti che la penitenza per i peccati pubblici era concessa una sola volta in vita; su ciò cfr. il mio studio sui «Sacramenti» (Firenze 1962).

13. Ippolito era un vescovo d'alto livello, sia intellettuale che spirituale, che ad un certo punto si eresse come antipapa contro Callisto. Morì martire ed è perciò venerato come santo anche dai cattolici.

14. Forse ciò doveva prevenire ipotetiche opposizioni contro lo stesso Callisto che aveva avuto un passato torbido; infatti aveva sperperato del denaro altrui, quando era servo, in affari mal riusciti per cui i creditori lo avevano denunciato come cristiano e fatto condannare per un po' di tempo alle miniere (così Ippolito).

15. Il secondo battesimo è la penitenza che fungeva per questi peccati – che prima ne erano esclusi – come da secondo battesimo.

16. Ippolito, Philosophumena 9, 12 PG 16, III coll. 3379-3387.

17. P. Galtier, Le véritable édit de Calliste, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique» 23 (1927), pp. 465-488; Idem, Ecclesia Petri propinquam, à propos de Tertullien, ivi 1928, pp. 40 ss; Idem, L'Eglise et la remission des péchés aux premiers siècles, Paris 1932, pp. 141-183; G. Bardy, L'édit d'Agrippinus, in «Revue des Sciences Religieuses» 1924, pp. 1ss. Il Goguel è incerto; sono invece favorevoli a Callisto P. Batiffol, Princeps apostolorum, in «Rech. Science Religieuse» 18 (1928), pp. 38 ss; A. D'Ales, Zephirin, Calliste ou Agrippinus?, ivi 19 (1920), pp. 254 ss; H. Koch, Kallist und Tertullian, Heidelberg 1920; Cathedra Petri, Giessen 1930, p. 6; E. Gaspar, Geschichte des Papstums 1, Tübingen 1930, p. 26; O. Cullmann, S. Pierre, o.c. p. 145, n. 5.

18. De Pudicitia, 21 PL 2, 1078 ss.

19. J.K. Stirnmann, Die Praescriptio Tertullian im Lichte des römischen Rechtes und der Theologie, coll. «Paradosis», 3 Freiburg 1949.

20. Cfr. M. Bévenot, Episcopat et Primauté chez s. Cyprien, in «Ephemerides Theologicae Lovanienses» 42 (1966). pp. 176-185; P. D'Ales, La Théologie de saint Cyprien, Paris 1922.

21. De Unitate 5.

22. Ep. 66, 8.

23. Ep. 73, 26; cfr. Ep. 67, 7.

24. Ep. 68, 3.

25. Ep. 68, 2.

26. Ep. 68, 4.

27. Ep. 68, 5.

28. Troves, Bibliot. Civica, Ms. 516, sec. VIII-IX, n. 182, 371; cfr. Fliche-Martin, Storia della Chiesa, vol. II, tav. VIII.

29. Paris, Bibliot. Naz. Ms lat. 10592, fol. 34; sec. VI, n. 192, 371.

30. H. Koch, Cyprian und der Römische Primat, 1910; Idem, Cathedra Petri, Beiheft für die Neutestamentliche Wissenschaft, Giessen 1930. Tale opinione è in genere seguita dai protestanti, come Benson, Cyprian, his Life, his Time, his Work, London 1897, p. 180; Loofs, Dogmengeschichte, Halle a.s. 1906, p. 209, ma è pure accolta da studiosi cattolici come lo Ehrhardt, Die Altkritische Literatur und ihre Erforschung von 1884 bis 1900, Freiburg i. Br. 1900, p. 476; Tixeront, Histoire des Dogmes, 11° ediz., Paris 1930, pp. 381 ss; Le Moyne, in «Revue Benedictine» 1953, pp. 70-115.

31. Cfr. O. Ritschl, Cyprian von Carthago und die Verfassung des Kirche, Göttingen 1885, pp. 92 ss che nota il medesimo stile cipriano in entrambe le recensioni.

32. J. Chapman, Studies on the Early Papacy, London 1928, pp. 28, 50; Les interpolations dans le traité de S. Cyprien sur l'unité de l'Eglise, in «Revue Benedictine» 19 (1902), pp. 246 ss, 357 ss, 20 (1903), 36 ss. Così pure H. Harnack e J. Lebreton, La double édition du De Unitate Ecclesia de St. Cyprien, in «Recherches Religieuses» 24 (1934), pp. 456-467.

33. D. Van Den Eynde, La double édition du De Unitate Ecclesia de St. Cyprien, in «Revue d'Histoire Ecclesiastique» 29 (1933), 5, 24; M. Bévenot, St. Cyprien, De Unitate, Chapter 4 in the Light of the Manuscripts, Roma «Analecta Gregoriana», XI, 1938; Idem, Primatus Petri datur, in «Journal of Theological Studies» 1954, pp. 19-35.

34. Ep. 71, 3.

35. «Hoc erant utique et ceteri quod fuit Petrus; pari consortio praediti et Honoris et potestatis» (Eccl. Unit. 4). Alcuni codici hanno qui interpolate queste parole: «Ma a Pietro fu accordato il primato in modo che fosse così palese l'unità della Chiesa e della Cattedra».

36. Si noti il passato exorta est «è nata» quando Pietro era vivente. Sulla parete della basilica di S. Pietro a Roma vi è scritto a caratteri cubitali il detto di Cipriano, ma ad arte modificato: «Hinc Sacerdotii unitas exoritur» (presente). Ma il senso è stato così del tutto deformato.

37. Tertulliano, De Baptismo, 15.

38. Ep. 71, 1, 3.

39. Così il cattolico J. Quasten, Patrology, o.c., II, p. 376: «Da queste parole è evidente che Cipriano non riconosce un primato di giurisdizione del vescovo di Roma sopra i suoi colleghi».

40. Cipriano, Epist. 73 (secondo altri 73), 10 Antenicene Fathers V, p. 389.

41. Ep. 72, 3 (secondo altri 71, 3). Cfr. B. Altaner, Patrologia, 6° ediz. Torino 1960 n. 140, 2. La traduzione segue appunto lo Altaner che trae il testo da Hartel I, 436.

42. Firmiliano trattò Stefano da apostata nell'Ep. 75, 24. Va tuttavia notato che Firmiliano era un orientale indipendente da Roma, mentre Cipriano doveva riconoscere che secondo i canoni di Nicea tutto l'Occidente era stato affidato al patriarca d'Occidente. Ci sarebbe quindi dovuto essere un concilio di tutto l'Occidente per trattare questi casi ... Cipriano si accontenta di difendere il suo diritto a pensarla diversamente.
43. L'anno precedente Fortunato era già stato scomunicato e una lettera ufficiale di questo fatto era stata inviata a Stefano.
44. Ep. 59, 9 Tutta la lettera tratta di questo argomento.
45. Cfr. M. Bévenot, A Bishop is Responsible to God Alone. St Cyprian in «Melanges Lebreton I = Rech. de Sc. Rel.» 39 (1951), pp. 399-415.
46. Lo stesso Bévenot in una nota a p. 185 riconosce la possibilità di questa soluzione che farebbe cadere il suo precedente ragionamento: «Dire d'une doctrine est implicite ne veut pas dire que les faits qui l'impliquent ne pourraient pas, de soi, s'expliquer autrement par la suite. De soi, l'exemple cité ici s'accommoderait à une doctrine de Patriarcat occidental. L'implicite est, da sa nature, ambivalent». L'épiscopat et la primauté chez Cyprien, a. c., p.185, n. 6. Ma vi è questa differenza che nel caso del «patriarcato occidentale» non resta più alcuna contraddizione tra teoria e pratica in Cipriano, mentre questa vi sarebbe nel caso di una superiorità di Roma sulla Chiesa. Una contraddizione bisogna ammetterla solo quando non vi sono altre soluzioni più semplici e armonizzanti.
47. Così il cattolico J. Campos, Obras de S. Cipriano (BAC, Madrid 1964), p. 703. Cfr. il lusinghiero giudizio di questo vescovo da parte di Dionigi di Alessandria ed Eusebio (Hist. Eccl. 7, 28,1).
48. Ivi 75, 5 (secondo altri 74, 5.6), Antenicene Fathers V, p. 390.
49. Ivi 75 (74) (AF p. 392). Paolo infatti dovette battezzarli di nuovo perché scendesse su di loro lo Spirito Santo (At 19, 1-6).
50. Ivi 75, 16-17 (altri 74, 16.17), vol. V, p. 394.
51. Epist. 75 (74) 24, p. 376. Questa lettera scritta in greco ci è pervenuta in una traduzione latina dovuta senza dubbio a Cipriano e perciò conservata nel suo epistolario (Edizione Lipsia). Cfr. Fliche-Martin, Storia della Chiesa, vol. II, p. 266 (purtroppo non è riprodotta dal Migne). [Clicca qui per tornare all'indice](#)

Studi

Messaggi in codice nella Bibbia e in Dante

di Dora Pellegrini

« Aveano i Ghibellini una specie di Società Segreta, ed un convenzionale gergo a tutt'i più distinti lor personaggi comune, per mezzo del quale fingendo di parlare di una cosa parlavano di un'altra; e così riuscivano ad tener fra loro non interrotta comunicazione, senza che i loro avversari nulla ne intendessero; i quali anzi, nella credenza che di altro ragionassero, li lasciavano nel pieno possesso del loro commercio letterario »¹.

Questo era successo anche nei misteri di Persia, di Egitto, di Grecia e un po' anche nei libri Biblici del profeta Daniele e di S. Giovanni nell'Apocalisse (« ... e nessuno degli empi capirà, ma capiranno i savi »²).

L'uso di tale linguaggio si rende indispensabile in momenti politicamente difficili per non incorrere nelle ire delle classi dirigenti.

Abituati come siamo ad una relativa libertà di stampa e di pensiero, siamo spesso portati a non curarci o, perlomeno, a dimenticarci delle difficoltà che hanno dovuto superare gli uomini anticonformisti del passato.

Il periodo del Medio Evo è tristemente famoso per la sua intransigenza nei confronti delle idee più libere ed avanzate. Eppure, se diamo un'occhiata alla letteratura del tempo, sembra che la gente non pensi ad altro che all'amore, come se la situazione politica e religiosa incidesse poco nella vita socia-

¹ Gabriele Rossetti « La Divina Commedia » Commento analitico, Londra 1827 v. II p. 351

² Daniele 12.10

le. Ma l'uomo, da molti millenni, ha imparato a farsi schermo della figura femminile per potere esprimere anche un messaggio in codice.

L'epoca di Dante è contrassegnata da una terribile lotta tra il razionalismo e la Chiesa. Quest'ultima ricorre a delle terribili sanzioni nei concili di Melun e Béziers nel 1221, di Arles (1234), di Narbonne (1236).

« Chiunque era condannato come eretico era non solo proscritto dalle leggi civili ed ecclesiastiche, ma dichiarato infame e spogliato dei suoi beni, i suoi debitori non gli dovevano più nulla, la sua casa distrutta, coloro che l'avevano assistito e nascosto erano decaduti dai loro titoli, cariche, impieghi e dignità, e la terribile inquisizione vegliava all'esecuzione dei Sacri Canoni »³.

Trovarsi all'opposizione in quel periodo non era certo conveniente ... Non dobbiamo però dimenticare una cosa: che la chiesa ha avuto sempre una politica accorta e che da ogni situazione è sempre uscita con il minor danno possibile. Finchè ha potuto la chiesa ha lasciato correre perchè, non esistendo la stampa, i libri erano copiati a mano, costavano un patrimonio e quindi moltissime persone erano analfabete. Le conveniva tacere perchè se rivelava che « Le Roman de la Rose » o le gesta di Carlomagno altro non erano se non la lotta clandestina contro l'organizzazione teocratica della società e che i vari capi degli arabi sconfitti dall'imperatore e dei suoi fedeli altri non erano se non il Papa e i suoi collaboratori, la cosa si sarebbe subito propagandata e forse la macchina da scrivere sarebbe stata scoperta molti secoli prima.

Il significato del linguaggio segreto di questo e di altri scritti allegorici è possibile intuirlo anche da alcune incongruenze esistenti nel testo stesso.

³ Eugène Aroux (abbé) « Dante l'hérétique révolutionnaire et socialiste, révélation d'un catholique sur le Moyen Age... » I^a ed. Paris 185 p. 80

Mi spiego meglio con un esempio: l'Imperatore Federico II è il primo che incomincia a scrivere versi in volgare dicendo di dedicarli ad una donna che non legge il latino. La donna in questione studia la Bibbia, ma noi sappiamo che questo libro era scritto in latino e non era divulgato, risulta quindi evidente che non si tratta di una donna, ma di qualcosa d'altro che individueremo dopo uno studio attento del testo con la setta eretico-politica con cui l'Imperatore si era alleato contro Roma. L'amore dunque in questo linguaggio allegorico rappresenta le idee della setta.

E veniamo a Dante.

In un suo scritto egli dice: « Ballata » dici a colui che è la *chiave* d'ogni pietà (il successore di Pietro, il Papa, che nel Purgatorio Dante non esiterà a considerare come una prostituta) che prima che cessi di essere donna (sdonnei) io saprò ben elencarle le mie buone ragioni in favore della mia dolce poesia ».

Una cosa da notare è che, nel Medio Evo, tutti i maggiori poeti incontrano la loro donna in chiesa; ricordiamo per esempio Petrarca, Camoëns (condannato a morte, e poi esiliato per « intrighi amorosi »), il Trovatore Ausias March, Luigi Martelli, tutti quanti un venerdì santo (giorno della morte del Signore, cioè giorno dello spegnersi della luce della chiesa). Il giovedì santo comincia la commedia che finisce il sabato santo (preludio della resurrezione del Signore, augurio del risorgere della verità evangelica). E' durante la settimana santa che Boccaccio si riunisce con gli amici per raccontare le storie del Decamerone. Anche Dante si trova in chiesa con Beatrice in « un luogo dove si cantano lodi del regime di gloria ».

La «Vita Nova» è la chiave per interpretare il pensiero politico di Dante. Se Beatrice non fosse una figura retorica non si potrebbero spiegare moltissime cose. Per esempio un bambino che si innamora pazzamente a nove anni e che poi non

batte ciglio quando l'oggetto del suo amore sposa un altro. Si accontenta di sporadici sguardi e resta innamorato fino alla vecchiaia senza aver mai cercato di avvicinare la ragazza. Dante è molto accorto perchè sa fondere insieme elementi biografici della giovane Beatrice con le sue concezioni ideologiche in modo che la figura che ne risulta abbia un senso ben preciso per coloro che non conoscono la chiave del linguaggio segreto. Quando però i suoi versi d'amore cominciano a procurargli dei guai nella società e in famiglia, si precipita a far morire Beatrice, finge un dolore profondo, ma poi si mostra felicissimo nel fatto che il suo idolo sia in paradiso a vegliare su di lui.

Tutti sanno che Dante è comparso davanti al Tribunale d'Inquisizione e che il cardinale Puget che lo chiamava « vaso del Diavolo », voleva fare esumare i suoi resti per bruciarli, ma fu fermato dalla corte di Roma. Questo non si spiegherebbe se il significato delle opere di Dante non fosse stato chiaro al Vaticano. Ma l'Arcivescovo di Milano Archimbaud lo aveva scritto nel suo catalogo degli eretici. « Ortodosso agli occhi dei moderni più di molti monaci spirituali del suo tempo, Dante era tuttavia eretico agli occhi degli inquisitori o della corte romana; e questo per numerose ragioni »⁴.

Il Titolo stesso della Commedia esprime chiaramente il significato allegorico del contenuto.

Per meglio difendersi da eventuali accuse, Dante mescola un po' di paganesimo e di cattolicesimo: l'Inferno è chiaramente pagano; il Purgatorio è un po' pagano e un po' cattolico, ed il paradiso apparentemente cattolico.

Con astuzia egli non mette tutti i suoi consettari nel Purgatorio o nel Paradiso, e tutti i cattolici nell'Inferno, ma sapientemente li distribuisce dando ai suoi confratelli che si trovano all'inferno parole profetiche o atteggiamenti che possano

⁴ Alfonso Ricolfi del Giornale Dantesco XXKIII, Annario Dantesco 1930, Firenze 1932 p. 170

ispirare più ammirazione che pietà. L'accezione è costituita dai papi che si trovano nell'Inferno tra le pene più crudeli, tutti, tranne due che compaiono nel Purgatorio.

E' cosa assai nota che Dante inveisca contro i Papi e ne chiami alcuni per nome, ma è meno noto che egli voglia attaccare l'istituzione alla base e, se gli è stato possibile menzionare alcuni esponenti già defunti della cattolicità gli è vietato, pena la morte, di rinnegare l'autorità della Chiesa. Dante quindi si serve di alcuni personaggi della Mitologia pagana come Tiresia, Giasone, Pluto che sono condannati perché rappresentano dei tipi ben determinati di autorità che non era possibile nominare apertamente.

Da una parte dunque la mitologia e dall'altra i riferimenti alla Bibbia per poter identificare la chiesa cattolica con la Prostituta di Apocalisse XVII. Ma di questo parleremo più dettagliatamente dopo.

Quale è il luogo della Commedia?

Quale è il luogo che Dante chiama Dite?

Dalla descrizione possiamo benissimo capirlo: l'alta torre (il Forte dell'Ancisa sull'Arno), le alte mura con le torri merlate che difendevano, i fuochi per comunicazione accesi sui bastioni corrispondenti alle due montagne, si tratta senza dubbio di Firenze.

I demoni rinchiusi nelle mura di Dite sono i Neri che l'hanno fatto esiliare. Però, ai tempi del Poeta, Firenze era alleata della Sede papale e quindi la descrizione si alterna tra particolari delle città Toscana e Roma.

I bassifondi dell'Inferno, chiamati malebolge, sono in pietra (su questo termine Dante giocherà molto perchè la pietra richiama S. Pietro e i suoi successori) e i ponti che servono a collegarle sono simili al Ponte di S. Angelo che conduce da S. Giovanni in Laterano a S. Pietro. Vedremo questo con più chiarezza nel canto XXI.

L'inviato di Dio per attuare la liberazione è Enrico di Lussemburgo (Enrico VII) su cui Dante fondava le proprie speranze.

Il Rossetti che commentava nel secolo scorso la Divina Commedia, pubblicava il suo commento a Londra in italiano (per motivi comprensibili anche dai meno maliziosi) e spiegava che: AMOR e AMORE indicavano l'affetto per l'Imperatore; se la parola era tronca e s'invertiva, significava Roma se no, Amo-Re. DONNA era la potestà imperiale. SALUTE, l'Imperatore. VITA, il Ghibellinismo. MORTE, il Guelfismo. MARIA, il nostro emisfero. I FIGLI di Maria i guerrieri. LUCIA, l'emisfero opposto. I FIGLI di Lucia, i consiglieri. UOMINI, corrispondevano alla figura allegorica di Virgilio, cioè i proseliti attivi. DONNE e DOMINAE corrispondevano alla figura allegorica di Beatrice, cioè i direttori contemplativi⁵.

L'Inferno è chiaramente l'Italia piegata sotto la dominazione Pontificale: ricorderemo a tale proposito la più nota apostrofe:

« Ahi, serva Italia di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincia, ma bordello! »⁶.

La scena dell'Inferno si apre durante l'equinozio di Primavera, quando la natura sembra passare dalla morte (adesione al Papa, i Guelfi sono Neri) alla vita (il colore dei Ghibellini è il bianco).

Dante si è perso in una foresta di vizi e deboscia (« selva oscura »), ma a un certo punto viene illuminato dalla ragione e dalla verità (Beatrice è l'origine della sua salvezza). Egli vuole procedere verso la verità ma ne è impedito da tre bestie feroci: una pantera o lonza macchiata di bianco e di nero (Firenze mobile e feroce divisa in due frazioni: Neri e Bianchi); un leone (« questo superbo animale è lo stemma della Casa di

⁵ G. Rossetti o.c. p. 355, 356

⁶ *Purgatorio* 6,76-78

Francia »⁷, la Francia era alleata del Papa); una lupa che, « nella sua magrezza sembrava carica di tutte brame » ... e che « si ammoglia con molti animali, finchè un Veltro verrà che la farà morire di doglie. » (Roma avida e crudele).

Molti sono i riferimenti nella Commedia che permettono di identificare la Lupa con Roma: « il Poeta riconosce nel cerchio degli avari 'Papi e cardinali in cui usa avarizia il suo soperchio'. I Papi son nella bolgia dei simoniaci, cioè di que' sacerdoti fraudolenti, che rapaci per oro e per argento adulterarono le cose di Dio. Quivi il Pontefice Niccolò degli Orsini confessa di avere posto cupido in borsa l'averè; e Dante gli dice: 'dimmi quanto tesoro nostro Signore volle da S. Pietro, per mettere le chiavi in sua balia? Nè Pietro nè gli altri Apostoli chiesero a Mattia oro e argento' per ammetterlo nel loro collegio. 'La nostra avarizia attrista il mondo, calando i buoni e sollevando i bravi'. Finalmente dirò che come chiama 'Leone' Carlo (d'Angiò), così chiama 'Lupo' Bonifacio, esclamando, che il denaro 'avea fatto Lupo del Pastore,⁸ »⁹. Una caratteristica di questa Lupa-romana è che 'si ammoglia con molti animali' il che ci ricorda la Prostituta di Apocalisse che Dante menziona per indicare i diversi e gli indiscriminati connubi tra la Chiesa di Roma e i vari poteri politici quali essi siano di destra, di sinistra, di centro, dittatoriali o democratici.

Abbiamo detto che il Veltro farà la guerra alla Lupa. Sulla identificazione di questo Veltro ci sono diverse posizioni.

Riporto quanto segue a titolo di curiosità. Landino, uno dei primi annotatori della Commedia e che s'interessava di astrologia, nato verso la metà del XV sec., commentando il passo in cui si parla di questo Veltro dice che il 25/11/1283 ci sarebbe stata la congiunzione di Saturno con Giove nello

⁷ G. Rossetti, o.c. n. v. I p. LIX

⁸ Divina Commedia, *Paradiso*: IX

⁹ G. Rossetti o.c. p. LXI

Scorpione il che indica cambiamento di religione. La cosa è molto curiosa per il fatto che Lutero è effettivamente nato nel novembre dello stesso anno. Ancora più curioso è il fatto che UELTRO, secondo l'ortografia del tempo è l'anagramma esatto di LUTERO. Con questo discorso non vogliamo assolutamente insinuare che Dante o Landino siano profeti, ma abbiamo riportato un ragionamento di Aroux¹⁰ che ha scritto un'opera sul linguaggio segreto di Dante, interessandosi principalmente dell'aspetto religioso del poema e che ha dedicato la sua opera al Papa con un intento apologetico.

Nel VII canto troviamo Pluto, nome sotto il quale il Pontefice era designato negli scritti settari. Virgilio tratta infatti Pluto da « maledetto lupo ».

Questi grida vedendo i due poeti:

« Pape Satàn, pape Satàn aleppe! »

La spiegazione di questo verso per molti misterioso, è assai semplice, o perlomeno sufficientemente chiaro.

L'Aroux dice che basta cambiare l'ortografia per avere: « Pap' è Satan, Pap' è Satan, Aleppe » cioè Principe (in ebraico Aleph significa principe). Oppure se con il Rossetti « premettiamo che nell'uso di que' rozzi tempi eran soppressi tutt'i dittonghi: e da conferma riporteremo il principio e 'l fine di quella sentenza, barbara in doppio senso, con cui Dante e altri bianchi eran da Firenze condannati ad essere bruciati vivi: e nella quale si leggono curie nostre, predictorum, porte, hec, ecc. »¹¹ potremo anche interpretare il verso: 'Satana (è) il Principe del Papa' per contrapposizione al Cristo che è il principe dei credenti fedeli. O meglio « Colui che sembra essere il papa sulla terra, è Satana stesso che regge la sua Chiesa. Colui che sembra essere Satana nell'Abisso, è il Papa stesso, divenuto il luogotenente del suo padrone. Corpo di Papa con

¹⁰ E. Aroux o.c. p. 117,118

¹¹ G. Rossetti o.c. v. II p. 337

spirito di Satana qui in alto; spirito di Papa con forma di Satana, là in basso »¹².

Nel canto XII davanti a Dante si erge un mostro: il Minotauro, metà uomo e metà toro, figlio dell'amore colpevole di un toro e di Pasife, moglie di Minosse. Non è evidente l'allusione alle alleanze della Chiesa che si prostituisce con il potere temporale? C'è un'altra allusione: il Minotauro ricorda il TORO e quindi Torino che è stata una delle prime città a staccarsi dall'Imperatore per unirsi al Papa. Vediamo il Minotauro come se fosse ferito che salta da destra a sinistra senza sapere dove va. Egli è paragonato ad « una ruina », frana, per cui si scende nel basso inferno.

Nel Canto XV troviamo Brunetto Latini, Maestro di Dante, posto insieme ai sodomiti (cioè agli aderenti a Roma). « La sua sodomia consiste nell'esser stato un buon cattolico, nell'essersi fatto, ai suoi (di Dante) occhi, adoratore di un uomo, fino a baciargli i piedi e a considerarlo il Vicario di Dio sulla terra »¹³. Nei Canti XVI e XVII incontriamo un nuovo personaggio.

Dante butta la propria cintura in un abisso, ma subito ecco apparirgli Gerione, la personificazione della frode. Secondo Ovidio, Gerione era triplice in uno ('in tribus unus', allusione alla triplice corona papale¹⁴ con la quale viene incoronato e alla triplice alleanza di Roma, Francia, Firenze). Era rappresentato con un viso « d'un giusto » ma con una coda di

¹² G. Rossetti, *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma*, Londra 1832 p. 57

¹³ E. Aroux o.c. p. 133

¹⁴ « Ancora oggi, nella cerimonia del coronamento, quando il cardinale-diacono pone il tri-regno sulla testa del papa appena eletto, gli dice: « Ricevi la tiara ornata di tre corone, e sappi che tu sei il padre dei principi e dei re, l'arbitro del mondo e il Vicario di nostro Signore Gesù Cristo sulla terra ». Lucien Lector 'L'election Papale' P. Lethielleux, Paris 1868 p. 302; cit. da J. Vuilleumier, « *L'apocalypse* » 1938 p. 211,212

serpente che ha un veleno che « il mondo apuzza », la sua potenza « passa i monti ». I suoi fianchi sono dipinti « di nodi e di rotelle » (simili agli ornamenti degli ecclesiastici). Il corpo di Gerione è del colore del piombo (colore degli ipocriti) e custodisce l'impero delle malebolge che comunicano tra di loro per mezzo di tanti ponti, (allusione al Pontefice. La parola pontefice deriva da: a pontibus faciendis). Il mostro si trova su un bordo di pietra. « Gerione è l'emblema del pontificato, come Satana è la figura del pontefice stesso »¹⁵.

Nel Canto XVIII troviamo la fossa dei seduttori.

Qui i dannati camminano in senso inverso su due linee parallele come coloro che attraversarono il Ponte S. Angelo al tempo del Giubileo (« come i Romani per l'esercito molto, l'anno del giubileo » dice Dante).

Nel Canto XIX parla invece apertamente.

In questa faccenda si trovano i Papi infilati l'uno sopra l'altro e a testa in giù in due buchi ardenti. Qui Nicolo III predice la dannazione di Bonifacio VIII e di Clemente V. Poi Dante parla di suo e inveisce contro il papato paragonandolo ancora alla Prostituta di Apocalisse:

« Di voi s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
quella che con le sette testa nacque
e dalle dieci corna ebbe argomento,
fin che virtude al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,

se no ch'elli uno, e voi ne orate cento? »^{16 17}.

« Dante ha dipinto il tempo nelle sue degenerate età, versante acque, o torbide, o limacciose, o sanguigne (Acheronte, Stige, e Flageronte), e sapea per S. Giovanni che 'gentes

¹⁵ E. Aroux o.c. p. 134

¹⁶ *Inferno* XIX, 106-114

¹⁷ *Apocalisse* 17,1-6. 15

aquae sunt' »¹⁸. Il papato riflette la propria corruzione alle gentes così come la meretrice si specchia sulle acque.

Nel Canto XXVII Dante incontra Guido da Montefeltro. In questa occasione il Poeta protesta contro le indulgenze e mette in Inferno, anche se assolto in vita dal Papa, il vecchio capitano Ghibellino divenuto frate. La dannazione se l'è meritata per aver creduto al « principe dei novi farisei » che si diceva portatore delle due chiavi (e che trattava ogni cristiano vero come nemico). Il Papa, dicendo d'aver la possibilità di « serrare e disserrare » le porte del Paradiso, lo assolse, ma Guido andò ugualmente all'inferno perchè non si era pentito. E' stridente l'identificazione tra i luoghi dell'Inferno e la città Papale.

Nel Canto XXIX Dante fa dire a Virgilio che la valle misura ventidue miglia e nel XXX canto a un dannato che la X bolgia si estende per un circuito non inferiore a undici miglia e mezzo. Un contemporaneo di Dante assegna alle fosse che circondano la città pontificia il numero di 22.000 e l'ultimo scrittore che ha dato la misura delle sue mura dichiara di averla trovata da 11 a 12 miglia¹⁹.

Nel libro XXXII Dante comincia a parlare « non senza tema » di ciò che vede e dice « oh! come è perversa la plebe che risiede nel luogo di cui è scabroso parlare (onde parlar è duro), nel tempo in cui siamo, e di descrivere ciò che costituisce la base di tutto l'edificio sociale (descrivere fondo a tutto l'universo) ». I dannati sono immersi più o meno profondamente in un lago di ghiaccio che ha tutta l'apparenza del vetro (« che per gelo avea di vetro e non d'acqua sembante »). Dante conosceva bene quel libro tanto discusso che è l'Apocalisse e l'allusione è chiara con il cap. XV. In questo capitolo troviamo coloro che hanno visto la Bestia, la sua immagine e

¹⁸ G. Rossetti « *Divina Commedia* » v. II p. 464

¹⁹ E. Aroux o.c. p. 112,113

il numero del suo nome stare sul mare di Vetro; per contrapposizione nell'Inferno, gli adoratori dell'Anticristo sono inglobati nel ghiaccio.

Dopo che Dante si è vendicato della chiesa romana nella persona dei singoli individui, nell'ultimo canto dell'Inferno attacca la chiesa nella sua globalità. E perché è chiaro che egli vuole parlare dell'edificio della chiesa guidato dal suo capo, fa una similitudine.

Dice che nel momento in cui vede Satana, gli sembra di vedere un mulino di cui il vento fa girare le ali. Siccome per Dante Satana, il Dragone con sette teste²⁰ e il Papa si identificano, non ci sono dubbi che si tratti della Sede papale.

L'attenzione su questo edificio è attirato dalla parusia di un inno della Chiesa: « vexilla regis prodeunt ». Dante aggiunge: « vexilla regis prodeunt inferni »²¹. (si avvicinano i vessilli del re dell'Inferno).

Quindi Dante paragona Satana dai tre volti al Dragone dell'Apocalisse, alla Bestia ed alla sua immagine, e al Falso profeta. I tre volti sono di tre colori: uno rosso (colore della porpora), uno nero (colore dei guelfi di Firenze), e uno bianco e giallo (come i gigli dipinti sulle bandiere francesi).

« Avendo così riunito in un solo simbolo la divinità, l'idolo e il sacerdote, ossia Satana, la Chiesa e il Pontefice, egli arriva a poter attribuire a suo piacimento l'uno o l'altro sesso a questo insieme colossale. Di qui queste appellazioni differenti di Regina dei pianti eterni, d'imperatore del regno dei dolori, di re dell'Inferno, di donna sovrana, secondo che parlando del cattolicesimo il suo pensiero si porta sulla Chiesa o sul suo capo »²².

Ma Dante va ancora più in là.

²⁰ *Apocalisse* 12,3-7. 13-15

²¹ *Inferno* XXXIV:1

²² E. Aroux o.c. p. 153

E' spiegazione universale che Isaia ²³ parlando della caduta del re di Babilonia, descriva la partecipazione dal cielo di Lucifero perchè si era inorgogliuto a tal punto da voler essere « simile all'Altissimo »; in altre parole: « io sono un dio ²⁴, principio e base del peccato, della rivolta della creatura nei confronti del suo Creatore, la folle esaltazione di sè.

Dante ha una intuizione geniale quando fa precipitare dall'alto al basso nel seno di Lucifero, « principe di questo mondo » ²⁵ « padre della menzogna » ²⁶, coloro che intossicati e corrosi dal tarlo dell'esaltazione di sè si fanno chiamare ed acclamare: « Santissimus Pater », « nostro Signore il Papa », « nostro santissimo Signore », « Santissimus Dominus noster... divina provvidenza Papa... », « Vicario di Gesù Cristo », « Vicario di Dio », « Vicario Generale di Dio », « Vicario di Dio sulla terra », tutto riassunto nel manuale Canonico « de Curia Romana »: così grandi sono la dignità, l'eccellenza del Pontefice Romano, che esse superano l'intelligenza umana, e ch'egli non può essere semplicemente un uomo, ma in qualche modo Dio (quasi Dio) e il Vicario di Dio » ²⁷ o, secondo i versi di Monsignor Meunier, vescovo di Evreux, dedicati a Pio X:

« O papa ben amato
Voi al quale noi diciamo come a Dio:
« Nostro Padre! » ²⁸.

La Chiesa con ogni mezzo ha tentato di far tacere Dante durante la sua vita, ma non vi è riuscita se non dopo la morte,

²³ *Isaia* 14,12-15

²⁴ *Ezechiele* 28,2 (in questo cap. il profeta parla del re di Tiro animato dallo stesso orgoglio del re di Babilonia)

²⁵ *Giovanni* 14,30

⁴⁶ *Giovanni* 8,4

²⁷ *De Curia Romana juxta Reformationem a Pio X sapientissime inductam*, Romae, Ratisbonae 1911. Vol. I art. II, De Romano Pontefice p. 14 cit. J. Vuilleumier p. 224

²⁸ *Semaine Religieuse de Paris*, 22 sept. 1906 pp. 395,396 cit. J. Vuill. idem p. 225

quando ha istituito delle cattedre per fare insegnare, secondo la propria ottica una Commedia ormai « Divina » e che non aveva più nulla a che vedere con le ideologie del Poeta.

Ne abbiamo un esempio in Boccaccio che era stato invitato a dare una pubblica spiegazione nelle Chiese. Il commentario era molto artificioso e sotto molti aspetti falso tanto che il Boccaccio, alcuni anni dopo, lo sconfessa pentito.

Così facendo la Chiesa ha dimostrato di non essere differente dalla Lupa che s'ammoglia con molti animali e quindi dalla meretrice che si prostituisce con chiunque, anche con i letterati

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

Il settimo comandamento

del biblista Claudio Ernesto Gherardi

Il settimo comandamento recita: "Non commettere adulterio". Consideriamo innanzitutto il significato di adulterio per l'uomo moderno. Adulterio è una relazione amorosa con una persona che non è il proprio coniuge. Ovviamente è sottinteso che almeno una delle due persone sia sposata. L'adulterio è quindi una violazione della fedeltà coniugale. Per considerare l'adulterio sotto il profilo biblico vediamo innanzitutto il termine ebraico usato nel settimo comandamento e il suo significato. Adulterio traduce l'ebraico *naaf* che viene usato per indicare:

1. Infedeltà coniugale: "Se uno commette *adulterio* con la moglie di un altro, se commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte." – Lv 20:10
2. Infedeltà spirituale, apostasia: "Con il rumore delle sue prostituzioni Israele ha contaminato il paese; ha commesso *adulterio* con la pietra e con il legno" – Ger 3:9

La LXX greca traduce *naaf* di Es 20:14 con *moikheuseis* da *moikheuo* che similmente all'ebraico ha i seguenti significati:

1) commettere adulterio

- 1a) essere un adultero
- 1b) commettere adulterio con, avere rapporti illeciti con la moglie di qualcuno altro
- 1c) della moglie: subire l'adulterio, essere corrotto
- 1d) un idioma israelitico in cui la parola è usata per quelli che, sedotti dalla sollecitazione di una donna, sono indotti all'idolatria, cioè al mangiare cose sacrificate agli idoli

Il settimo comandamento riguarda perciò primariamente l'infedeltà coniugale. Per la Legge sia l'uomo che la donna che commettevano adulterio erano ugualmente colpevoli di peccato e come abbiamo visto nel testo di Levitico entrambi dovevano essere messi a morte. Anche andare con una prostituta da parte di un uomo sposato era considerato adulterio: "Ma voi, avvicinatevi qua, figli della incantatrice, discendenza dell'adultero e della prostituta" (Is 57:3).

L'adulterio è la forma più grave di impurità sessuale perché oltre al peccato di un rapporto sessuale illecito si corrompe, si adultera appunto, l'unione matrimoniale. L'adulterio è anche una violazione al comando edenico di essere una sola carne: "Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una sola carne" (Gn 2:24). Il terzo incomodo rompe l'unità matrimoniale introducendo una presenza non voluta nella disposizione matrimoniale originale. Yeshua convalidò il settimo comandamento quando, disputando con

i farisei, osservò: "Non avete letto che il Creatore, da principio, *li creò maschio e femmina* e che disse: "*Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre, e si unirà con sua moglie, e i due saranno una sola carne*"? Così non sono più due, ma una sola carne; quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non lo separi»." (Mt 19:4-6). Poi, quando i farisei gli pongono il problema del divorzio, Yeshùà citò direttamente il peccato di adulterio quando disse: "Io vi dico che chiunque manda via sua moglie, quando non sia per motivo di fornicazione, e ne sposa un'altra, commette adulterio" (19:9). Il matrimonio perciò nella disposizione di Dio è strettamente monogamico ed è solo "per la durezza dei vostri cuori" (Mt 19:8), come disse Yeshùà, che Dio concesse il divorzio agli ebrei, ma con opportuni paletti.

In quella società maschilista la Legge che puniva l'adulterio proteggeva la donna contro le intemperanze maschili. Infatti la legislazione successiva al decalogo incorporò leggi che tutelavano la donna. Per esempio in Es 22:16,17 si legge: "Se uno seduce una fanciulla non ancora fidanzata e si unisce a lei, dovrà pagare la sua dote e prenderla in moglie. Se il padre di lei rifiuta assolutamente di dargliela, il seduttore pagherà una somma pari alla dote che si è soliti dare per le fanciulle". Dt 22:29 aggiunge che in caso di matrimonio "non potrà mandarla via per tutto il tempo della sua vita". La precisazione della fanciulla "non ancora fidanzata" fa comprendere che se ella fosse stata fidanzata, promessa ad un altro uomo, allora sarebbe stato un caso di adulterio punito con la morte di entrambi.

Chi commette adulterio pecca anche contro il proprio corpo. Levitico così lo stigmatizza: "Non avrai relazioni carnali con la moglie del tuo prossimo per contaminarti con lei" (18:20). Paolo lo ribadì in relazione al peccato di *porneia*, la fornicazione, che include ogni relazione e atto sessuale illecito, compreso l'adulterio: "Fuggite la fornicazione. Ogni altro peccato che l'uomo commetta, è fuori del corpo; ma il fornicatore pecca contro il proprio corpo" (1Cor 6:18). Questo è vero non solo in senso fisico, attraverso possibili malattie veneree, ma ancor più in senso spirituale perché come discepoli del Signore siamo parte del corpo di Cristo: "Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di esso" (1Cor 12:27). Chi commette adulterio pecca contro il corpo di Cristo di cui figurativamente fa parte contaminando anche la chiesa, essa stessa corpo di Cristo (Ef 4:12).

Yeshùà anziché abolire il comandamento, come sostengono alcuni, ne ha rafforzato il campo d'azione: "Voi avete udito che fu detto: "*Non commettere adulterio*". Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (Mt 5:27). Il "guardare" traduce il verbo *blépo* che oltre al vedere letterale significa: rivolgere i pensieri o dirigere la mente a una cosa, considerare, contemplare, guardare, pesare attentamente, esaminare (Vocab. NT). Per esempio troviamo questo verbo in Flp 3:2 dove Paolo lo usa per ben tre volte e non in senso fisico: "Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare". In altre parole Paolo sta dicendo di meditare attentamente la condotta di certi "cristiani" che poteva esercitare un'influenza corruttrice in seno alla comunità. Quindi, secondo Yeshùà, il settimo comandamento ha relazione anche con ciò che pensiamo o desideriamo perché "dal cuore vengono pensieri malvagi [...] adulteri" (Mt 15:19). Infatti il cuore, biblicamente parlando, è la sede della mente, della ragione e dei desideri.

L'apostolo Pietro, che ben conosceva le parole di Yeshùà e il ruolo del cuore nell'adulterio, ebbe a dire: "Hanno occhi pieni d'adulterio e non possono smetter di peccare; adescano le anime instabili; hanno il cuore esercitato alla cupidigia; sono figli di maledizione" (2Pt 2:14). Gli "occhi pieni d'adulterio", il "cuore rotto (CEI) alla cupidigia" indicano la relazione stretta tra ciò che si vede e il desiderio smodato di possedere. "Pieni" traduce *mestouïs* che indica "persone, le cui menti sono per così dire riempite con pensieri ed emozioni, o buoni o cattivi" (vocab. del NT), in questo caso l'adulterio. "Rotto" riferito al cuore viene comunemente tradotto con il verbo esercitare: esercitare vigorosamente, in qualsiasi modo, il corpo o la mente (Vocab. NT). In altre parole gli adulteri hanno un cuore votato alla cupidigia, al desiderio incontrollato di relazioni adulterine perché hanno nutrito le loro menti con "pensieri ed emozioni cattive". Comprendiamo ora quindi molto bene la relazione tra il guardare una donna con passione e l'adulterio come disse Yeshùà.

Iddio giudicherà gli adulteri. Consideriamo due testi: Mal 3:5 e Eb 13:4

- Mal 3:5 "Io mi accosterò a voi per giudicare e sarò un testimone pronto contro gli [...] adulteri [...] Poiché io, il Signore, non cambio". Due aspetti interessanti: il peccato di adulterio e il fatto che Dio non cambia, non muta pensiero. Ciò che era considerato peccato dal settimo comandamento continuava a rimanere peccato per sempre.
- Eb 13:4 "Il matrimonio sia tenuto in onore da tutti e il letto coniugale non sia macchiato da infedeltà; poiché Dio giudicherà i fornicatori e gli adulteri". Anche nella nuova disposizione l'adulterio continua ad essere un grave peccato che impedisce la salvezza. In Ebrei i fornicatori (*pornous*) sono distinti dagli adulteri (*moikhouïs*) perché i primi sono "uomini che commettono atti sessuali illeciti" (Vocab. NT) e i secondi quelli che fanno la stessa cosa, ma in violazione dei voti matrimoniali.

Che tipo di relazioni sono da considerare adulterine? Cioè, è da considerare adultero solo chi commette l'atto con un partner del sesso opposto, o sono contemplati anche in altri tipi di deviazioni sessuali? In Israele sia l'omosessualità che la bestialità erano vietate e condannate con la pena capitale:

- Dt 23:17,18 "Non vi sarà alcuna prostituta fra le figlie d'Israele, né vi sarà alcun uomo che si prostituisca tra i figli d'Israele. Non porterai nella casa del Signore tuo Dio, il guadagno di una

prostituta né il prezzo di un cane, per sciogliere un qualsiasi voto, poiché sono entrambi abominevoli per il Signore tuo Dio."

- 1Re 14:24 "C'erano anche nel paese degli uomini che si prostituivano. Essi praticarono tutti gli atti abominevoli delle nazioni che il Signore aveva cacciate davanti ai figli d'Israele"
- 1Cor 6:9 "Non sapete voi che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non v'ingannate: né i fornicatori, né gli idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati, né gli omosessuali, né i ladri, né gli avari, né gli ubriacconi, né gli oltraggiatori, né i rapinatori erediteranno il regno di Dio"
- Es 22:19 "Chi si accoppia con una bestia dovrà essere messo a morte"
- Lv 18:23 " Non ti accoppierai con nessuna bestia per contaminarti con essa; la donna non si prostituirà a una bestia: è una mostruosità"

Sia l'unione con un partner dello stesso sesso o peggio ancor con una bestia viola l'unità e l'esclusività del matrimonio trasgredendo il settimo comandamento nel peggior modo possibile. C'è da aggiungere che quando fu dato questo comandamento le società intorno ad Israele praticavano ogni sorta di immoralità. Anche se l'adulterio era a parole esecrato in Egitto, iscrizioni sui monumenti attestano che era molto diffuso e tollerato. Ricordiamo come esempio la moglie di Potifar.

Un ultimo aspetto del settimo comandamento riguarda l'adulterio spirituale:

- Ger 3:8,9 "Benché io avessi ripudiato l'infedele Israele a causa di tutti i suoi adulteri e le avessi dato la sua lettera di divorzio, ho visto che sua sorella, la perfida Giuda, non ha avuto alcun timore, ed è andata a prostituirsi anche lei. Con il rumore delle sue prostituzioni Israele ha contaminato il paese; ha commesso adulterio con la pietra e con il legno"
- Ez 23:5,35 "Anche se era mia, Oholah si prostituì e si infiammò per i suoi amanti, gli Assiri *suoi vicini*", "Perciò così dice il Signore, l'Eterno: «Poiché mi hai dimenticato e mi hai gettato dietro le spalle, porterai anche tu la *pena della tua dissolutezza e delle tue prostituzioni*»"
- Os 2:2; 7:4 "Contestate vostra madre, contestatela! perché lei non è più mia moglie, e io non sono più suo marito! Tolga dalla sua faccia le sue prostituzioni, e i suoi adulteri dal suo petto"; "Sono tutti degli adulteri, come un forno riscaldato dal fornai, che cessa di attizzare il fuoco dopo aver impastato *la farina* finché sia lievitata"
- Gc 4.4 "O gente adultera, non sapete che l'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio? Chi dunque vuol essere amico del mondo si rende nemico di Dio"
- Ap 2:20-22 "Ma ho questo contro di te: che tu tolleri lezabel, quella donna che si dice profetessa e insegna e induce i miei servi a commettere fornicazione, e a mangiare carni sacrificate agli idoli. Le ho dato tempo perché si ravvedesse, ma lei non vuol ravvedersi della sua fornicazione. Ecco, io la getto sopra un letto di dolore, e metto in una grande tribolazione coloro che commettono adulterio con lei, se non si ravvedono delle opere che ella compie"

In questi testi l'idolatria rappresenta un adulterio spirituale che, come per quello letterale, conduce alla disapprovazione di Dio e alla sua condanna. Inoltre Giacomo paragona l'amicizia con il mondo (alienato da Dio) a una forma di adulterio, di slealtà a Dio e alle sue leggi.

In un mondo sempre più ottenebrato e disorientato teniamo ben stretta in mano la bussola della Legge di Dio. Facendo questo non solo vivremo più serenamente ma resteremo sempre in rotta verso la meta della vita eterna.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

La storia di Giuseppe, il falegname

di Gianni Montefameglio

La *Storia di Giuseppe il falegname* è uno scritto apocrifo conservato in una duplice traduzione araba: una più lunga (codici *M, N, P*) e l'altra più breve (codici *G, H, I*). Essa presenta molte affinità con il testo copto bohairico (*E*), di cui purtroppo ci restano solo dei frammenti. Un gruppo a parte ci è dato dai codici arabi *J, L, O* e *Q* che sembrano provenire da un originale mutilo. I codici, alquanto tardivi, vanno dal secolo 14° al 18°. Più antico è il codice bohairico (*E*, Vaticano numeri 66-71), scritto nel Monastero di S. Macario nello Wadi Natrun nell'anno 1067.

Il vangelo presentato dalla *Storia di Giuseppe il falegname* si potrebbe chiamare molto più propriamente la "Morte di Giuseppe", perché vi si sofferma nella sua narrazione e presenta varie considerazioni sulla morte.

Di questo vangelo apocrifo A. Battista presenta le varie recensioni nel loro testo arabo originale, mentre B. Bagatti vi aggiunge delle note bibliografiche molto vaste e alcuni studi concernenti la lingua, la sinossi dei testi e un completo esame dottrinale del documento. Seguono infine altri testi arabi inediti su Giuseppe: un'omelia (codice *M*), un'altra omelia (codice Vaticano n. 159), la vita di Giuseppe secondo il codice di Sharfeh e un'omelia di Teofilo. – Cfr. A. Battista – B. Bagatti, *Historia Iosephi Fabri lignarii*, edizione critica del testo arabo

e ricerche sulla sua origine, *Studium Biblicum Franciscanum, Collectio Minor* n. 20, Gerusalemme, Franciscan Printing Press.

Alcuni critici hanno lamentato il fatto che le singole recensioni della *Storia di Giuseppe il falegname* sono state riferite una dopo l'altra nella loro interezza, mentre si poteva ridurre la dimensione del volume presentando un'unica recensione a cui aggiungere in margine le varianti. Comunque, meglio eccedere che peccare per difetto; in più, come precisò lo stesso Bagatti, in tal modo si possono valutare meglio le varie recensioni e individuare più accuratamente le diverse tendenze e lo specifico punto di vista dei singoli codici.

Tempo di composizione. Gli autori ritengono che sia possibile far risalire il nucleo primitivo del vangelo all'epoca prenicena, e precisamente al 2° secolo della nostra era. Ciò risulterebbe da queste considerazioni:

- a) Yeshùà è presentato come il creatore e il conservatore dell'universo; infatti, il morente Giuseppe così gli si rivolge: "Sono tuo servo e opera delle tue mani ... O Yeshùà che proteggi l'universo, o Yeshùà che comandi l'universo con il buon piacere della tua bontà" (cap. 17, codice *D*). Questa idea era comune agli scrittori del 2° secolo, secolo in cui dilagò l'apostasia profetizzata da Paolo (*At* 20:29,30; *2Tm* 4:3; *1Tm* 4:1). In epoca posteriore tali espressioni furono abolite perché non più corrispondenti alla teologia del tempo successivo, la quale concentrava la creazione in modo particolare sul Padre "factorem coeli et terrae". – Simbolo Niceno-Costantinopolitano.
- b) In 5:1 del codice saidico *A 1* si fa dire a Yeshùà: "Nel 14° anno di vita di mia madre Miryàm, di propria volontà venni e abitai in lei, io che sono la vostra vita". Si ha qui il concetto eretico dell'auto-incarnazione di Yeshùà, presente nelle opere del 2° secolo, come si trova – ad esempio – negli scritti di Melitone di Sardi, morto intorno al 190. Tale idea fu poi abolita, ragion per cui il passo di 5:1 venne poi corretto nei manoscritti posteriori così: "Nel consiglio della mia volontà e dello Spirito Santo mi incarnai in lei" (codice arabo *M*) e il "venni" fu mutato in "discesi" com'è nel Simbolo Niceno-Costantinopolitano, per conformarlo a *Gv* 6:38.
- c) Miryàm, la madre di Yeshùà, è chiamata "la vera agnella", attributo corrente nel 2° secolo, ad esempio negli scritti di Melitone e di Efrem il Siro (306 – 372), considerato "santo" dalla Chiesa Cattolica Sira e riconosciuto dottore della Chiesa Cattolica da papa Benedetto XV nella sua enciclica *Principi Apostolorum Petro* del 1920.
- d) L'apocrifo, pur volendo mostrare la bontà di Giuseppe, lo fa sobriamente senza le aggiunte taumaturgiche di altri scritti posteriori. Il brano del capitolo 17 - in cui Giuseppe chiede perdono a Yeshùà per avergli tirato l'orecchio destro e in cui si accenna alla persecuzione della "sacra famiglia" provocata dal comportamento bizzarro del bambino Yeshùà – sembra un'aggiunta posteriore. Il cap. 11, infatti, rileva che Yeshùà era in tutto e di continuo obbediente a Giuseppe, per cui vi stonano azioni strane e inopportune del bambino, che invece si trovano nei vangeli apocrifi di Giacomo e di Tommaso l'Israelita, apocrifi avidi del miracoloso. Può anche darsi che tali azioni caratteristiche dei bambini avessero l'intento di mostrare che Yeshùà aveva la nostra stessa natura umana, contro la tendenza gnostica che la negava. Inoltre, essendo Yeshùà un ebreo, per tutti gli ebrei la vendetta era ritenuta non solo legittima ma obbligatoria. – Cfr. B. Bagatti – F. Garcia, *La Vida de Jesus en los apòcrifos del Nuevo Testamento*, Gerusalemme, Franciscan Printing Press.

L'apocrifo, a quel che sembra, all'origine fu scritto in greco, perché nella redazione copta (più antica) sono presenti numerose parole greche.

Dalla Palestina il testo passò poi nell'Alto Egitto, dove nel 7° secolo sorse nei pressi di Tebe in una comunità giudeo-cristiana che ci ha lasciato diversi *ostraca* (ὄστρακα, frammenti di terracotta su cui sono incise parole) scritti in lingua copta, ma con nomi quasi tutti ebraici e spesso con l'iniziale della croce. È comprensibile che questa comunità abbia portato con sé i propri libri, tra cui la *Storia di Giuseppe il falegname*, e li abbia tradotti in arabo, la lingua lì diffusa. È naturale che i copti e poi gli arabi abbiano pure cercato di adattare tale scritto apocrifo alla loro liturgia; infatti, mentre la festa più antica in onore di "san Giuseppe" si celebrava il 26 di *abib* (20 luglio del calendario giuliano = 2 agosto secondo la riforma gregoriana del calendario latino), vi si introdussero altre due date (26 di *amshir*, 5 marzo, e 26 di *kayhak*, 22 dicembre); si tratta di aggiunte tardive per adattare la lettura della *Storia di Giuseppe il falegname* ai diversi calendari copto-egiziani.

Ambiente giudaico-cristiano. "La figura di Giuseppe" – afferma P. Bellarmino Bagatti – "è delineata come un santo del Vecchio Testamento: uomo giusto che osserva la Toràh; lavoratore che insegna il mestiere al figlio come un buon padre di famiglia; benedetto da Dio con prole sana, vita lunga e ottima salute. Abraamo, Mosè ecc. sono descritti con la stessa fisionomia". – Opera citata, pag. 183.

Giuseppe, rimasto vedovo a 89 anni dopo aver avuto sei figli dalla prima moglie, visse fino a 111 anni. Prima di morire, secondo l'uso giudaico-cristiano Giuseppe si recò al Tempio per pregare (12:2) e fece una lunga confessione dei propri peccati (cap. 16). È questa una delle formule giudaiche proposte dalla sinagoga ai moribondi, le quali elencano tutti i peccati immaginabili per ottenere il perdono di tutti i possibili peccati che potevano essere stati commessi, per non dimenticarne nemmeno uno di quelli realmente compiuti:

“In quanto uomo, [Giuseppe] avrebbe potuto compierli anche senza saperlo. Di qui l'utilità di confessarli anche se la coscienza non li avverte, come osserva il Moore [*Judaism in the First Century*, I, pag. 512]; tanto più una confessione era dettagliata, tanto più era efficace. E l'autore della 'Historia', mettendo in bocca al morente Giuseppe una sfilza di peccati, toglieva ogni occasione di punizione”. – Opera citata, pag. 184.

È possibile individuare ancora meglio a quale corrente giudaico-cristiana risalga la *Storia di Giuseppe il falegname*? B. Bagatti pensa che l'apocrifo, di origine nazaretana, vada inserito nella corrente giovannea quale esisteva prima del concilio di Nicea (anno 325 E. V.). Per sostenere la sua ipotesi il Bagatti ricorda che in 6:2 al posto della frase “è lui che salverà il popolo dai suoi peccati” (Mt 1:21), si legge: “È lui che guiderà il suo popolo con verga di ferro” (A 1) oppure “pascerà tutte le lezioni con verga di ferro” (M), da Ap 12:5b.

Vi si trova pure la parola *Abaddôn* (Ἀβδδών) propria dell'*Apocalisse* (cap. 21 arabo; cap. 23 codice D) e vi appare anche il giovanneo “essere elevato” per indicare la crocifissione. – 18:2, da Gv 3:14.

Che il vangelo di Giuseppe sia stato composto a Nazaret appare da questi fatti: Giuseppe vi muore e vi è sepolto; si ricordano i suoi figli, i parenti e i popolani che gli erano affezionati; la grotta sepolcrale come sepolcro di famiglia. Siccome a Nazaret vivevano i parenti di Yeshùà, non è strano che i suoi parenti fossero interessati a scrivere e a conservare una storia di Giuseppe, che invece non presentava alcuna attrattiva per i credenti provenienti dal paganesimo. Epifanio (315 circa – 403), palestinese di razza ebraica e circonciso, è l'unico scrittore della “grande chiesa gentile” che conosca i particolari della *Storia di Giuseppe il falegname*.

Non si oppone a questa origine nazaretana del vangelo apocrifo il fatto che esso sia stato scritto originariamente in greco. Nazaret si trovava infatti nella “Galilea dei pagani” (Mt 4:15), dove il greco era ben noto. Del resto, si sa che alcuni testi esseni rinvenuti nel deserto di Qumràn furono scritti in greco, testimoniando che il greco era usato anche in ambienti prima ritenuti impenetrabili agli influssi ellenistici. – Cfr. B. Lifschitz, *Papyrus grecs du Désert de Juda*, in *Aegyptus* 17, pagg. 240-256.

Idee teologiche. Sono indicate molto bene dagli autori alla pagg. 215-238, anche se talora danno inconsapevolmente alle espressioni del testo un'accentuazione in senso cattolico. Ad esempio, quando si legge a pag. 218: “È chiaro che le tre Persone formano un solo Dio”, essi esagerano il valore dell'apocrifo che non parla affatto di ‘tre persone’ ma ricorda solo il Padre, il Figlio e lo spirito santo. Di Miryàm la storia di Giuseppe dice espressamente che “senza l'opera di un maschio una vergine ha partorito senza rompere il sigillo della propria verginità”. – 17:8, E.

Miryàm è proclamata senza macchia: “Ho glorificato tua madre, la pura, la santa, Martamariam, la vergine senza macchia e senza peccato” (17:9, M, N). Curioso il nome di Martamariam dato alla madre di Yeshùà, il quale dice: “Mia madre mi partorì nell'albergo [sostituito poi da “grotta”] vicino alla tomba di Rachele. – Cap. 7.

Nell'apocrifo troviamo un'interessante modifica che indica l'evoluzione del pensiero dottrinale apostata. In 17:17 si legge nel manoscritto E questa professione di fede in Yeshùà da parte di Giuseppe: “Tu sei il Cristo, vero figlio di Dio e figlio dell'uomo nello stesso tempo”. Lo stesso passo è così modificato nel manoscritto D: “Tu sei Dio in verità e Signore di perfezione”.

In 2:2 Giuseppe viene detto, nei codici H, J, L, O e Q, addirittura “sacerdote del tempio del Signore”. La fantasia narrativa dell'apocrifo si mostra anche in 19:2 in cui Yeshùà dice sul momento della morte di Giuseppe: “Io mi sedetti presso il suo capo e mia madre benedetta ai suoi piedi”; il che contrasta col fatto che Yeshùà morente sulla croce affidò sua madre al discepolo Giovanni, segno che lei era ormai già vedova. L'apocrifo presenta anche altre eresie, come l'idea del purgatorio (cfr. 26:5 (M, N, P; H, I); 13:9 (C, E) e dell'anima separata dal corpo. – Cfr. 23:4 (E).

La *Storia di Giuseppe il falegname* arriva ad esaltare perfino l'intercessione di Giuseppe (A; 26:3). Ecco una preghiera a Dio in nome di Giuseppe che l'apocrifo fa suggerire da Yeshùà stesso:

“Coloro che saranno colpiti da disgrazie e si troveranno nel bisogno oppure in altre sofferenze e avranno invocato Me, il mio buon Padre e lo Spirito Santo coesistenti nell'Unità e diranno: ‘O Dio del benedetto padre, il vecchio Giuseppe, padre del Cristo secondo la carne, esaudisci, abbi pietà di noi e aiutaci nel bisogno in cui ci troviamo!’, io subito li esaudirò ... In una parola, o mio padre Giuseppe, a tutti quelli che pronunceranno il tuo nome benedetto io userò piena indulgenza per sempre”. – 26:6, M, N, P.

Al nome di Yeshùà, che appare nei testi sacri e ispirati, l'apocrifo sostituisce il nome di Giuseppe; in più, contrariamente a 1Tm 2:5 che dichiara che "c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo", nell'apocrifo Yeshùà prende il posto di Dio e le preghiere vengono rivolte a lui nel nome di Giuseppe, contrariamente alla Scrittura che stabilisce che devono essere rivolte solo a Dio nel nome di Yeshùà.

Lo studio dell'apocrifo *Storia di Giuseppe il falegname* è certo di interesse per i cultori della letteratura apocrifa, ma lo è anche per gli studiosi della Sacra Scrittura perché mostra le deviazioni dal pensiero biblico e il passaggio alla religione sorta dall'apostasia ovvero alla religione cattolica con la sua dottrina trinitaria e il culto dei santi.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

Articoli

La redazione di *Ricerche Bibliche* ringrazia Matteo Manzella per averci concesso di pubblicare un suo articolo.

COMMENTO AL TESTO BIBLICO DI APOCALISSE 1,10 - Ovvero: Sabato o Domenica?

di Matteo Manzella

COPYRIGHT © BY MATTEO MANZELLA – 00121 ROMA

Caro Teofilo [è un nome convenzionale], ho letto il tuo studio biblico sul tema "Il Giorno del Signore". Data la nostra amicizia permettimi di parlarti senza peli sulla lingua. Hai commesso un errore gigantesco quando, in "Apocalisse", interpreti l'espressione "giorno del Signore" (ἐν τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ), come se si trattasse di uno dei giorni della settimana; purtroppo non sei il solo a commettere questo errore. Molti teologi ed esegeti si lasciano prendere la mano dalla polemica sul problema "Sabato o Domenica?", se si debba adottare come giorno di riposo (dedicato al culto) l'uno o l'altro. Qui (in Apoc. 1,10) non si parla né di "sabato" né di "domenica"; né di "primo giorno" né di "settimo giorno"; non si parla affatto di giorni! Il "giorno del Signore" in Apoc. 1,10 è il "giorno" caratterizzato da un avvenimento escatologico. Non è, dunque, un giorno di 24 ore, ma un "avvenimento". Non è il giorno della settimana che noi in italiano chiamiamo "Domenica". Vero è che l'etimologia letterale del termine "domenica" è "giorno del signore"; ma identificare (nel Nuovo Testamento!) l'espressione "giorno del signore" (gr. "êméra Kyriakê") con uno dei giorni della settimana, vale a dire con il giorno che noi chiamiamo "domenica", è arbitrario e grossolanamente sbagliato. Questa identificazione avverrà più tardi, fuori del Nuovo Testamento, ma non riguarderà Apoc. 1,10. Tutti gli storici (e i filologi) affermano ovviamente che la parola "**Domenica**" (tardo latino: dominī (dies) "[giorno] del Signore", **di Cristo**) anche sottinteso (eventualmente) COME "PRIMO GIORNO" DELLA SETTIMANA (che tale è nel Sacro Libro), non fa parte del vocabolario del Nuovo Testamento, è assolutamente anacronistica. Nel Nuovo Testamento, vale a dire nel mondo ebraico-cristiano, i giorni della settimana erano nominati con i numeri ordinali: il **settimo** giorno era di riposo (sabato), perciò il primo giorno era quello che noi chiamiamo Domenica. Così quando si parla del giorno della settimana che noi italiani chiamiamo Domenica (ma che gli inglesi e i tedeschi chiamano rispettivamente Sunday e Sonntag, cioè "Giorno del Sole"), usa l'espressione "primo giorno" e mai "giorno del Signore", MAI! Tutte le volte che troviamo nel N.T. l'espressione "Giorno del Signore [di Cristo]" si riferisce all'avvenimento finale della storia: quello è il giorno di Cristo (il SUO giorno, il giorno della vittoria), che è anche il Giorno di Dio (Gioele 2,28-32; Atti 2,14-36). La traduzione detta "di Re Giacomo" riporta fedelmente: «I was in the Spirit on the Lord's day...»; e così pure la traduzione francese di Louis Segond: «Je fus ravi en esprit au jour du Seigneur...»; e quest'ultimo caso è ancora più significativo, perché il francese ha il neolatino "Dimanche" che corrisponde al neolatino "Domenica", ma Louis Segond non si è permesso, giustamente, di sostituire "Dimanche" all'espressione "giorno del Signore", ha confermato l'espressione originale. La versione "nuova riveduta" (che è del 1994) porta semplicemente, e giustamente, "giorno del Signore".

Nel Nuovo Testamento l'espressione "giorno del Signore" si riferisce alla parusia, al ritorno di Cristo. GIOVANNI NON STA DICENDO CHE EBBE UN RAPIMENTO IL PRIMO GIORNO DELLA SETTIMANA, bensì "nel giorno del Signore"; questo è il vero punto della questione, chiarissimo e inequivocabile. Se avesse detto "Fui rapito in spirito nel primo giorno (sottinteso: della settimana)", allora indicherebbe il tempo attuale, il momento nel quale ebbe il rapimento, in questo caso il primo giorno della settimana appunto. Invece indica un tempo futuro, un momento cruciale escatologico, del quale Giovanni ha una anticipazione grazie al "rapimento" della mente che lo pone in mezzo agli avvenimenti,

e il cui racconto costituisce l'argomento dell'*Apocalisse*. Giovanni lo dice quasi esplicitamente in poco più di un versetto, come di una sintetica introduzione al "libro" che scrive "alle sette chiese". Afferma: «Ecco, egli (il Signore Gesù) viene con le nuvole; ed ogni occhio lo vedrà... [Io, Giovanni] fui rapito in spirito nel giorno del Signore [nella parusia]...» ecc. (vv. da 7 a 11). E conclude: «Colui che attesta queste cose, dice: Sì; vengo presto! Amen! Vieni, Signor Gesù!» (Apoc. 22,20). Qui "spirito" equivale a "mente". Giovanni dice che ha avuto una visione (così chiara da sembrare realtà presente); ha avuto un rapimento della mente. Il termine greco "*egenomen*", in Apoc. 1,10, significa "trasportato a forza" (non per propria volontà o per propria capacità); in sostanza il testo dice che Giovanni fu trasportato nel futuro (fu rapito), e precisamente inserito nel giorno del secondo avvento di Cristo, nell'avvenimento finale della storia che coincide con l'inizio di un mondo nuovo; fu introdotto in quel giorno ("nel") in mezzo agli avvenimenti. Ovviamente non fu trasportato fisicamente, ma mentalmente, insomma ebbe una visione. Dio gli ha mostrato (gli ha fatto vedere) ciò che accadrà alla *parusia*, al ritorno (o secondo avvento) di Cristo. D'altra parte l'espressione "*giorno del Signore*" nel suo significato neotestamentario è esplicita. Eccone alcune: «Il giorno del Signore verrà come un ladro...» (2 Pietro 3,10). «...non difettate d'alcun dono, mentre aspettate la manifestazione del Signor nostro Gesù Cristo [il suo ritorno], il quale anche vi confermerà sino alla fine, onde siate irreprensibili nel GIORNO DEL NOSTRO SIGNOR Gesù Cristo» (1 Cor. 1,7-8). «L'opera di ognuno sarà manifestata, perché il GIORNO DI CRISTO la paleserà...» (1 Cor. 3,13). «...onde lo spirito sia salvo nel GIORNO DEL Signore» (1 Cor. 5,5). «...il GIORNO DEL Signore verrà come viene un ladro nella notte» (1 Tess. 5,2). Potremmo continuare, ma ci fermiamo qui. Tutto il N.T. è permeato (implicitamente o esplicitamente) da queste espressioni che evidenziano la fede della chiesa primitiva, e certamente non indicano il primo giorno o uno degli altri giorni della settimana, ma il giorno di Cristo (il SUO giorno), *il giorno escatologico della sua apparizione visibile*; giorno del quale Giovanni ebbe la Rivelazione e vide ciò che racconta nel suo libro.

Coloro che invece, in Apoc. 1,10, vedono un argomento per sostenere che qui (appunto in Apoc. 1,10) c'è la prova indiretta che nel Nuovo Testamento si festeggiava come giorno di riposo e del culto la Domenica, confondono il termine neolatino "Domenica" con il significato dell'espressione neotestamentaria "giorno del Signore", e perciò danno una interpretazione sbagliata e anacronistica. Basterebbe sostituire al termine neolatino (in uso nelle lingue italiana, francese, ecc.) con il termine in uso nelle lingue inglese e tedesca, per rendersi conto che il termine "Domenica" non ha nulla a che vedere con il testo di Apoc. 1,10, né con nessun'altro testo del Nuovo Testamento, come non ha nulla a che vedere l'espressione "giorno del Sole", che ovviamente non può significare "giorno del Signore" né dal punto di vista etimologico né da quello storico o filologico.

Caro Teofilo. È vero, come tu dici e come io ho detto all'inizio di questo breve trattato, che il giorno festivo e di riposo fu spostato dal "settimo giorno" al "primo giorno", MA NON NEL NUOVO TESTAMENTO bensì in epoca successiva. Ribadisco, perciò, che in Apoc. 1,10 l'espressione "giorno del Signore" è il giorno del suo ritorno e non uno dei giorni della settimana. E così è in tutto il Nuovo Testamento. Chi ha tradotto il testo con il termine "Domenica" ha commesso un grossolano errore, che però è *stato corretto in altre edizioni successive della Bibbia*. Nell'Antico Testamento l'espressione indica a volte il Sabato (il "settimo giorno"); nel Nuovo indica, come ho già detto, l'avvenimento del ritorno di Cristo (1 Tess. 5,2 ecc.) e MAI uno dei giorni della settimana come, ad esempio, il "primo giorno". Ciò appare chiaro dal contesto immediato e da quello più ampio di tutto il "libro" dell'*Apocalisse* e di tutto il N.T. Le fonti neotestamentarie che riferiscono che c'erano dei credenti che si riunivano il primo giorno della settimana per lodare Gesù risorto, non sono valide a farci dedurre che in Apoc. 1,10 si debba intendere "primo giorno"; quei testi dimostrano al massimo che c'erano dei credenti che nel "primo giorno" (NON nel "Giorno del Signore", ma nel "primo giorno!") celebravano spontaneamente la risurrezione di Cristo. E c'è da dire pure che i primi cristiani si riunivano, per lodare Cristo e "rompere il pane", ogni giorno (anche il primo giorno): Atti 2,42,46-47; 20,7. Ancor meno valide sono le fonti al di fuori del N.T. che di solito si citano, come per esempio, la *Didaché*, composta tra il 120 e il 150 e dunque ormai lontana dall'epoca del N.T. Perché Giovanni avrebbe dovuto precisare che ebbe la visione nel giorno di Domenica? Se questa era la sua intenzione avrebbe usato l'espressione "primo giorno" e non "Domenica" (NON "**giorno del Signore**"!); l'espressione "primo giorno" faceva parte del linguaggio che si usava in quel momento storico (nel N.T.) in maniera univoca. Infatti, non esiste in tutto il Nuovo Testamento un solo caso in cui il "primo giorno" viene chiamato "Giorno del Signore". I testi, come sopra detto, che si citano per sostenere la Domenica, parlano del "primo giorno" e non del "giorno del Signore". Pensare che Giovanni scrivendo "giorno del Signore [di Cristo]" potesse alludere al primo giorno della settimana, significa pensare in termini anacronistici; questo lo possiamo comprendere facilmente, anche se non siamo un novello Lorenzo Valla. Che i credenti (nel Nuovo Testamento), almeno una parte, si riunissero, dunque, il "primo giorno" della settimana per lodare Cristo, è vero. Ma, come abbiamo già detto, per un certo tempo si riunivano anche gli altri giorni (Atti 2,46). Il punto non è però "sabato/domenica", ovvero "settimo giorno/primo giorno", al fine di stabilire quale deve essere il giorno del culto e di riposo (questo è un altro discorso), è invece SE GIOVANNI CON QUEL TERMINE ALLUDESSE O NO AL RITORNO DI CRISTO. Quest'ultimo punto è ampiamente dimostrato: Giovanni parla di quel giorno

che nel N.T. è detto che verrà "come un ladro nella notte" (1 Tess. 5,2). Il biblista ALDO SBAFFI (sostenitore della Domenica) lo ammette; dice: «L'espressione "giorno del Signore" aveva già per il mondo giudaico una portata eminentemente escatologica (Yôm Yahweh) e questo significato è mantenuto anche nella espressione neotestamentaria, in riferimento al "ritorno di Cristo"» (*Dizionario biblico*, a cura di GIOVANNI MIEGGE, voce "Domenica", Feltrinelli Editore, Milano 1968).[Matteo Manzella]

Questa conversazione è la sintesi di un breve dibattito che si è svolto nella pagina dell'amico Teofilo in Facebook. Teofilo però non ama molto i dibattiti, e per questo motivo abbiamo deciso di comune accordo di chiudere l'argomento. Tuttavia, io ho preferito proseguire la conversazione coinvolgendo un'altra pagina di Facebook, quella di "Amico Avventista" (<http://facebook.com/avventista>). E il risultato è qui di seguito.

Amico Avventista - Caro Matteo (e caro Teofilo), l'apostolo ebbe la gioia di essere con il suo Signore e di ricevere da Dio, per mezzo dello Spirito Santo, la rivelazione di Gesù Cristo, nel giorno in cui Gesù, quando era su questa terra, aveva espressamente dichiarato di esserne il Signore (Matteo 12:8). Egli fu «rapito dallo Spirito nel giorno del Signore» (Ap 1:10).

Scrivono J. Doukhan, "I cristiani che leggono questo testo pensano istintivamente alla domenica. Dimenticano, però, che è un ebreo che scrive, nutrito delle Sacre Scritture ebraiche e ben radicato nella religione dei suoi padri. Oltre a ciò, l'espressione «giorno del Signore» riferito alla domenica s'incontra solo a partire dalla fine del II secolo, ed anche lì si presenta eccezionalmente, negli scritti dell'epoca, lasciando spazio a larghe controversie. È assai più ragionevole pensare che il giorno del Signore di cui parla Giovanni, si riferisca al sabato, chiamato, appunto, «giorno del Signore» (o giorno di Adonai) nelle Scritture ebraiche. D'altra parte, il ricorrere costante nell'Apocalisse, del numero 7 rende assolutamente verosimile il riferimento al sabato, settimo giorno, in apertura della profezia, come in una sorta di intonazione.

Questa interpretazione si giustifica, infine, per il fatto che il sabato introduce il ciclo delle feste giudaiche che strutturano il libro intero dell'Apocalisse. Troviamo la lista nel Levitico al capitolo 23: «Si lavorerà sei giorni; ma il settimo giorno è sabato, giorno di completo riposo e di santa convocazione. Non farete in esso nessun lavoro, è un riposo consacrato al SIGNORE in tutti i luoghi dove abiterete» (v. 3).

Secondo la tradizione biblica, il sabato è il primo giorno di festa con Dio, celebrata dall'uomo e dalla donna (cfr. Gn 2:1-3); è anche il solo giorno la cui istituzione risale prima della promulgazione della Legge sul Sinai (cfr. Es 16:23,29); è il solo giorno la cui osservanza non dipende né dalle stagioni né dagli astri, neppure, in definitiva, dalla storia umana. Dunque, è naturale che si cominci proprio da lì.

Probabilmente, Giovanni si riferisce anche ad un altro «giorno del Signore», allo yom Yahweh dei profeti biblici, che designa, nell'Antico Testamento, il giorno del giudizio di Dio e della sua venuta alla fine della storia umana (Sof 1:7; 2:2,3; 3:8; Mal 3:2; 4:1,5; GI 1:15; 2:1,2,11). Come nel Nuovo Testamento (1Ts 5:2; 2Ts 2:2; 1Cor 1:8; 5:5; 2Cor 1:14; FI 1:6; 2:16.) e nella letteratura giudaica a lui contemporanea, l'espressione «giorno del Signore» si applica alla parusia del Cristo o alla venuta del Messia.

Il contesto immediato conferma la nostra interpretazione. Anche senza tenere conto che l'associazione tra il sabato e il giorno escatologico della speranza è fortemente attestata sia nella Bibbia sia nella tradizione giudaica, comunque, il sabato è stato spesso compreso come il segno del gran giorno della liberazione e del regno di Dio che viene. In altre parole, Giovanni ebbe la visione del giorno dell'Eterno (giorno del giudizio finale e della parusia), durante il giorno del sabato (altro giorno del Signore)". (Il grido del cielo, p. 28)

Matteo M. - Come?! Giovanni viene trasportato in spirito nel Sabato?! Non ha significato (specialmente se visto nel contesto) e non si può provare con l'aiuto dei testi biblici. È una tua legittima ipotesi, priva però di un contesto credibile. Giovanni non sta parlando del giorno di riposo, né abbiamo elementi per pensare che abbia voluto informarci che il "rapimento" avvenne di Sabato. L'apostolo (o comunque l'autore del "libro") sta parlando del ritorno di Cristo; questo è il tema che annuncia sin dall'inizio. Il problema Sabato/Domenica è un altro discorso, che non ha nulla a che vedere con l'Apocalisse. Posso essere d'accordo con te che il Sabato (o meglio il "settimo giorno") è il giorno di riposo stabilito da Dio, ma Apoc.1,10 non vi allude e non implica nulla del tema che tu hai trattato così bene (vale a dire il giorno di riposo). A mio parere, se si sostiene che Giovanni con l'espressione "giorno del Signore" intende dire "Sabato" si presta il fianco ai sostenitori della Domenica. Il problema è strettamente legato al fatto che spesso tra i cristiani in generale (ma purtroppo anche tra i biblisti), si fa (involontariamente) confusione tra il termine "Signore" riferito a Dio e lo stesso termine riferito a Gesù. Nel Nuovo Testamento, quasi sempre, il termine "Signore" è riferito a Cristo. Giovanni dice che fu "rapito" nel giorno di Cristo, e perciò sarebbe facile concludere che è il giorno della risurrezione; solo dal contesto dell'Apocalisse e dell'intero N.T. si può dedurre chiaramente che con l'espressione "giorno del Signore [di Cristo]" indica il giorno escatologico di Cristo appunto, di cui si parla in tutto il Nuovo Testamento: il suo ritorno.

Amico Avventista - Io credo che il sabato nella parola di Dio abbia anche una valenza escatologica (Ebrei 4; Isaia 66: 22-23) e pertanto nel mio intervento l'espressione "nel giorno del Signore" l'ho messa in relazione non solo come richiamo alla festività sabatica, ma anche all'aspetto escatologico (suo ritorno). Pertanto l'una non esclude l'altra, proprio per la dimensione escatologica del sabato. Chiaramente non c'è la minima

intenzione nel sostenere l'osservanza del sabato a partire dal testo di Apocalisse 1:10, ci sono ben altri testi molto più espliciti nel Nuovo Testamento cui si può fare riferimento. Purtroppo, ancora oggi dei sinceri credenti, erroneamente associano "il giorno del Signore" alla "domenica".

Matteo M. - Ritorno sull'argomento. Siamo sostanzialmente d'accordo che il settimo giorno (il Sabato) è il giorno di riposo stabilito da Dio (anche se non era questo l'argomento che ho trattato), ma non lo siamo affatto sul testo di Apoc. 1,10. Non puoi affermare che qui l'espressione "giorno del Signore" significhi (in sintesi) "Sabato" e non "giorno del ritorno di Cristo". Nel Nuovo Testamento non c'è neppure un caso dal quale si possa dedurre, più o meno implicitamente o più o meno esplicitamente, che l'espressione NEOTESTAMENTARIA "giorno del Signore [di Cristo]" significhi "Sabato". TUTTE le espressioni neotestamentarie "giorno del Signore" e simili sottintendono il complemento di specificazione "di Cristo", perché esplicitamente affermano (ESPLICITAMENTE!) che si tratta del ritorno di Cristo. Perché mai dovremmo leggere "Sabato" (o "settimo giorno") nell'unico testo nel quale il significato NON è esplicito, ma dove tuttavia nel contesto si parla *del ritorno di Cristo?*

Amico Avventista - Noi crediamo che l'espressione "giorno del Signore" abbia un duplice significato. È prima di tutto un avvenimento storico, il giorno per eccellenza che vede il trionfo di Dio sui suoi nemici, quindi il ritorno di Cristo. Ed è anche una espressione culturale, il giorno specialmente consacrato al culto di Dio. Questa associazione tra il sabato e il giorno escatologico della speranza è fortemente attestato nella Bibbia come pure nella tradizione ebraica, nella quale il sabato è sovente stato compreso come il segno del gran giorno della liberazione o del regno che viene (vedere Talmud de Babilonia, Sanhédrin 98a; confr. HESCHEL A., *Les bâtisseurs du temps*, Paris 1957, p. 176). Questi due significati non sono privi di correlazione. Il culto commemora ed annuncia l'intervento di Dio nella storia, l'avvenimento storico, perché esso emana da Dio, esce dal tempo, appartiene al presente eterno di Dio, che il culto deve attualizzare nel tempo storico. Il giorno del Signore per eccellenza è il giorno del Sabato nel quale l'uomo, santificandolo, rievoca l'azione creatrice di Dio e i suoi interventi nel passato, e si pone a disposizione del proprio Creatore in attesa di essere con lui nella nuova terra. Come il gran giorno del Signore sarà per gli empi un giorno di terrore e per i giusti un giorno di gioia, così la santificazione del giorno del Signore, il Sabato, separa gli adoratori dell'Eterno da coloro che non lo saranno. Ciò significa che "nell'Antico Testamento, il Sabato è un avvenimento escatologico che si inserisce nell'esistenza provvisoria e transitoria dell'uomo. Nello scorrere del tempo, l'uomo è autorizzato a partecipare al riposo che è presso Dio... Non si comprende pienamente il significato del settimo giorno per la nozione umana del tempo, se non si tiene conto di questa finalità. WOLFF Hans Walter, *Anthropologie de l'Ancien Testament*, Genève 1974, pp. 124,125. CULLMANN Oscar scriveva: "Bisogna ricordare, tra l'altro, che l'espressione "giorno del Signore" si riallaccia di già nell'Antico Testamento all'avvenire escatologico (yom Yahvé) e che nel Nuovo si applica anche al giorno del ritorno di Cristo. Così il giorno... della celebrazione del culto cristiano appare come anticipazione del gran giorno finale" (*Le culte dans l'Eglise primitive*, 2° ed., in *Cahiers théologiques*, n. 8, Neuchâtel 1945, p. 10). Dissentiamo da questo teologo quando identifica il giorno "della resurrezione del Cristo" con il giorno del culto cristiano (Domenica) perché per i cristiani del primo secolo il Sabato era il giorno del culto comunitario. Concludo, Il riposo del Sabato è annuncio dell'era messianica, dell'ultimo giorno, del mondo che viene. Il riposo sabbatico annuncia il riposo della terra (Deuteronomio 12:9; 25:19; Isaia 15:3) e il tempo in cui il re darà al popolo "la pace... dai nemici" 2 Samuele 7:1, e in cui Dio godrà della pace con il suo popolo e nel suo santuario (2 Cronache 6:41; 1 Cronache 23:25; Salmo 132:8,13,14; Isaia 66:1). Anche Ebrei 4:4; 6:6 mette in relazione il riposo del Sabato con il riposo che la nazione avrebbe avuto nella terra di Canaan e quindi con la futura realtà. Il fatto che le benedizioni del riposo del Sabato non si erano mai realizzate nella storia d'Israele sia sul piano politico, economico e sociale, portava il profeta a guardare al suo compimento, a quando il Messia sarebbe venuto. Era normale per gli ebrei considerare il riposo sabbatico nella sua struttura settimanale del tempo per indicare il riposo, la pace, la redenzione della Terra per opera del Messia. Nel Talmud di Babilonia si legge: "I nostri rabbini insegnano così: "Alla fine del Sabato, il figlio di Davide verrà. Il Rabbino Giuseppe commentò: "Molti Sabati sono passati ma lui non è ancora venuto" Sanhedrin 97a. Il tempo del Messia è il tempo del riposo del Sabato. Alla fine del Mishnah Talmud si legge: "Un Salmo, un suono per il giorno di Sabato, un suono per il tempo che viene, per il giorno che è per tutti il riposo sabbatico nella vita eterna". Il riposo del Sabato ha lo scopo di mantenere la speranza nella pace del futuro riposo messianico dove il riposo del Sabato sarà la vita eterna.

Matteo M. - Concordo sostanzialmente con quanto dici riguardo al Sabato (non, dunque, pienamente). Ribadisco che – anche secondo me - è fuori dubbio che Dio abbia stabilito il "settimo giorno" come Sabato (come riposo). Del resto è scritto nel Decalogo. Ciò che tu dici riguarda, però, l'argomento "Sabato" e, a mio parere, non tocca Apoc. 1,10 come non lo tocca l'argomento "Domenica", perché Apoc. 1,10 riguarda il ritorno di Cristo. Né il Sabato né la Domenica si possono identificare con l'espressione adoperata da Giovanni. D'altra parte, nel Nuovo Testamento non si racconta in nessun "luogo" che i cristiani osservassero il Sabato ebraico. Si dice che si riunivano tutti i giorni e nel primo giorno della settimana per lodare Cristo risorto, ma non c'è un racconto, anche solo accennato, dal quale si possa dedurre che i cristiani osservassero il settimo giorno come giorno di riposo. Noi (me compreso), certamente a buon diritto, ma senza prove, immaginiamo e crediamo che l'abbiano fatto, che osservassero il Sabato, da buoni israeliti e da buoni cristiani, sull'esempio di Cristo. Ma,

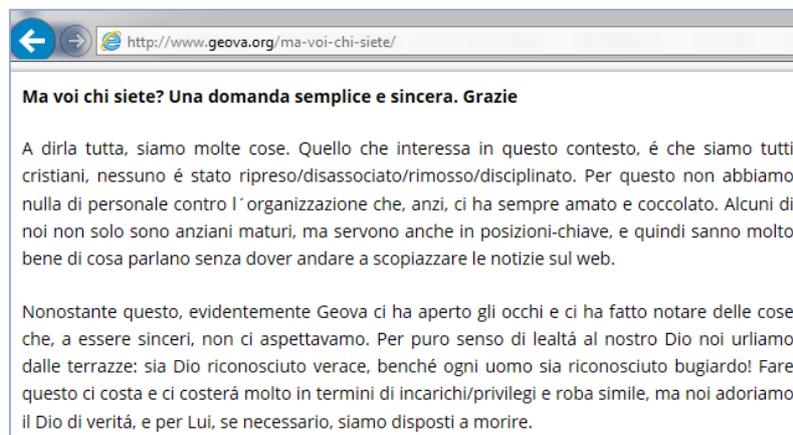
dalla storia del cristianesimo primitivo che possiamo ricavare dal Nuovo Testamento, non abbiamo nessuna notizia e nessun esempio in tal senso. Quindi, ammettere che Giovanni con l'espressione "giorno del Signore" si riferisse al Sabato (al settimo giorno della settimana) è meno credibile dell'affermazione per la quale si dice che si riferisse alla Domenica, perché in favore di quest'ultima ipotesi c'è il fatto che i credenti si riunivano nel "primo giorno" per lodare Cristo (secondo me è poca cosa, ma è pur sempre qualcosa), mentre non c'è nessuna notizia che osservassero il Sabato. Insomma ammettere che Giovanni si riferisse al Sabato, non soltanto è sbagliato per tutte le ragioni che fin qui ho già detto, ma anche presta il fianco in favore della Domenica. Infine, non hai ancora risposto riguardo al fatto che i testi che identificano l'espressione "giorno del Signore" con il giorno del ritorno di Cristo sono ESPLICITI, mentre il testo dal senso implicito sul quale si potrebbe discutere (Apoc. 1,10) è soltanto uno e solo, e però è in un contesto che tratta del ritorno di Cristo. Inoltre, non è possibile pensare ad una equivalenza letterale (cioè dei termini, delle parole adoperate) quando si parla del Signore riferendosi a Dio (a Jehôvâh o Yahvé) e del Signore riferendosi a Gesù Cristo. Nel Nuovo Testamento, quasi sempre il termine "Signore" si riferisce a Gesù. Perciò in Apoc. 1,10 l'espressione adoperata da Giovanni equivale a "NEL GIORNO DI CRISTO"; il Signore è Cristo! E non è scritto da nessuna parte che "giorno di Cristo" significhi "Sabato". Che poi l'espressione potrebbe avere un doppio significato (giorno del ritorno di Cristo ed anche Sabato) lascia il tempo che trova: Giovanni sarebbe stato trasportato in spirito nel giorno di Sabato e altresì nel giorno del ritorno di Cristo? Non credo proprio che Giovanni avesse in mente una cosa così complicata. [Fine]

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

Osservatorio religioso

Sull'ultima cena e la morte di Yeshùà di Gianni Montefameglio

Geova.org è un blog amatoriale. Alla domanda su chi siano, rispondono loro stessi:



Si tratta quindi di Testimoni di Geova (anche ad un certo livello, dicono) regolarmente associati alla Watchtower di Brooklyn, che tuttavia contestano alcune spiegazioni bibliche date dalla casa madre statunitense.

Una delle loro contestazioni riguarda la ricostruzione fatta dalla Watchtower dell'ultima settimana di vita di Yeshùà, da loro giudicata errata. Essi osservano giustamente che "quando Gesù istituì l'Ultima Cena con i suoi discepoli, non poteva essere la sera della Pasqua ebraica. Cristo, infatti, mangia con i suoi discepoli del pane comune, e non del pane non lievitato". Tuttavia commettono a loro volta un errore asserendo che Yeshùà "tenne l'Ultima Cena con i suoi discepoli il 13 Nisan, e non il 14". Si tratta di un doppio errore, perché essi collocano pure la morte di Yeshùà al 13 di *nissàn*, contro i dati biblici che affermano che quel giorno "era la Preparazione" della Pasqua (Gv 19:31, *TNM*), la quale cade il 15, per cui Yeshùà fu ucciso il 14.

I contestatori della loro stessa società religiosa fanno poi fantasiose ricostruzioni pervenendo alla conclusione che "Gesù muore verso le 21:30 di giovedì"! E ciò contraddicendosi pure, perché avevano appena scritto che "durante la 'nona ora', sarebbe a dire tra le 15:00 le 16:00, e verosimilmente verso le 15:30 Gesù muore". Tale incomprensibile sbalzo lo giustificano "trasportando questo periodo di tempo al nostro calendario moderno". Se intendevano parlare di fuso orario e non di calendario, c'è comunque un

errore, perché il mostro fuso orario è di una sola ora indietro rispetto alla Palestina.

Proseguendo nell'errore i critici di Brooklyn asseriscono poi che "Gesù deve essere stato messo nella tomba verso la fine della 'undicesima ora', che corrisponde a un periodo di tempo dopo le 23:00 del giovedì, o addirittura dopo le 24:00 secondo il calendario Occidentale"!

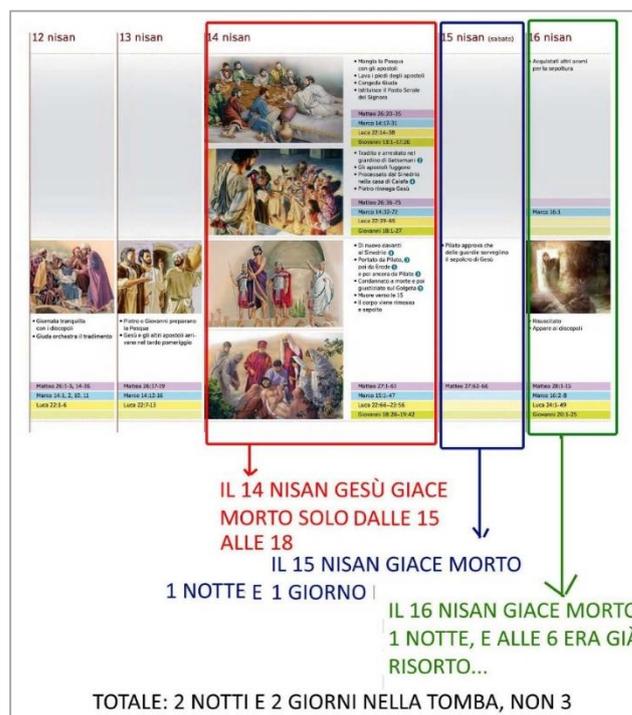
La loro ricostruzione errata si basa sull'idea sbagliata (propria della Watchtower) che la Pasqua ebraica cadrebbe il 14 di *nissàn* anziché il 15 come afferma la Scrittura. La loro ricostruzione errata viene così schematizzata:

	12 nisan	13 nisan	14 nisan	15 nisan (sabato)	16 nisan
Ore 18:00					
Sera	 <ul style="list-style-type: none"> Giuda compiotta con i capi sacerdoti di far arrestare Gesù 	 <ul style="list-style-type: none"> Mangia con gli apostoli Lava i piedi degli apostoli Intitua il Nuovo Patto Congeda Giuda Intitua il Patto per un Regno 	<ul style="list-style-type: none"> Gli ebrei festeggiano la Pasqua ebraica I capi sacerdoti fanno mettere una guardia al sepolcro di Cristo Cristo rimane la seconda notte e il secondo giorno nella tomba 	<ul style="list-style-type: none"> Cristo rimane la prima notte e il primo giorno nella tomba 	<ul style="list-style-type: none"> Acquistati altri aromi per la sepoltura Cristo rimane la terza notte e parte del terzo giorno nella tomba
Ore 24:00					
Mattina	 <ul style="list-style-type: none"> Nel tardo pomeriggio, verso il tramonto del sole, Pietro e Giovanni trovano un luogo dove mangiare la Pasqua 	 <ul style="list-style-type: none"> Tradito e arrestato nel giardino di Getsemani Gli apostoli fuggono Processato dal Sinedrio nella casa di Caiafa Pietro rinnega Gesù 	<ul style="list-style-type: none"> Gli ebrei festeggiano la Pasqua ebraica I capi sacerdoti fanno mettere una guardia al sepolcro di Cristo Cristo rimane la seconda notte e il secondo giorno nella tomba 	<ul style="list-style-type: none"> Cristo rimane la prima notte e il primo giorno nella tomba 	<ul style="list-style-type: none"> Acquistati altri aromi per la sepoltura Cristo rimane la terza notte e parte del terzo giorno nella tomba
Ore 18:00					
	 <ul style="list-style-type: none"> Di nuovo davanti al Sinedrio Parlato da Pilato poi da Erode e poi ancora da Pilato Condannato a morte e poi giustiziato sul Golgota Morte tra le 15:00 e le 18:00 Il corpo viene rimesso e sepolto mentre il sole tramonta 	<ul style="list-style-type: none"> Di nuovo davanti al Sinedrio Parlato da Pilato poi da Erode e poi ancora da Pilato Condannato a morte e poi giustiziato sul Golgota Morte tra le 15:00 e le 18:00 Il corpo viene rimesso e sepolto mentre il sole tramonta 	<ul style="list-style-type: none"> Di nuovo davanti al Sinedrio Parlato da Pilato poi da Erode e poi ancora da Pilato Condannato a morte e poi giustiziato sul Golgota Morte tra le 15:00 e le 18:00 Il corpo viene rimesso e sepolto mentre il sole tramonta 	<ul style="list-style-type: none"> Di nuovo davanti al Sinedrio Parlato da Pilato poi da Erode e poi ancora da Pilato Condannato a morte e poi giustiziato sul Golgota Morte tra le 15:00 e le 18:00 Il corpo viene rimesso e sepolto mentre il sole tramonta 	<ul style="list-style-type: none"> Di nuovo davanti al Sinedrio Parlato da Pilato poi da Erode e poi ancora da Pilato Condannato a morte e poi giustiziato sul Golgota Morte tra le 15:00 e le 18:00 Il corpo viene rimesso e sepolto mentre il sole tramonta

(<http://www.geova.org/il-segno-di-giona/>)

In Gv 18:28 è detto chiaramente: "Da Caiafa condussero Gesù al palazzo del governatore. Ora era la mattina presto. Ma essi stessi non entrarono nel palazzo del governatore, affinché non si contaminassero e potessero mangiare la pasqua" (TNM), per cui è più che evidente che la cena pasquale non era ancora stata consumata. Quel giorno in cui "condussero Gesù al palazzo del governatore" era il giorno della Preparazione o Parasceve, la vigilia della Pasqua, il 14 di *nissàn*; fu il giorno della morte di Yeshùa; la Pasqua sarebbe stata mangiata quella sera dopo il tramonto, nella notte del giorno 15.

Il sito dei contestatori della Watchtower presenta anche il prospetto errato proposto dalla società americana:



I gravi errori della Watchtower sono i seguenti:

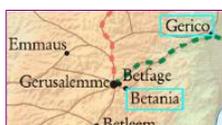
- Scambiare l'ultima cena per la cena pasquale;
- Insegnare che la cena pasquale si consumava nella notte all'inizio del 14 di *nissàn*;
- Fare un'applicazione fasulla del segno di Giona.

Il merito del sito contestatore è quello di evidenziare che il segno di Giona va preso alla lettera, oltre a quelli di evidenziare che l'ultima cena non era pasquale e che Brooklyn fa un'astrusa applicazione delle tre notti e dei tre dì del segno di Giona. Nel far ciò, i Testimoni dissidenti commettono però a loro volta i gravi errori su indicati.

Per la disamina biblica si vedano i seguenti studi:

- **La Pasqua** – http://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=822
- **L'ultima Pasqua di Yeshùà** – http://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=3439
- **La ricostruzione errata dell'ultima Pasqua di Yeshùà** – http://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=3442
- **La ricostruzione biblica dell'ultima Pasqua di Yeshùà** – http://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=3445
- **L'ultima cena di Yeshùà** – http://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=3448
- **L'ultima cena di Yeshùà, una khaghigàh** - http://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=3457

Il tempo della crocifissione e della risurrezione di Yeshùà		
Giorno	Evento	Riferimento
Mercoledì 22 marzo 30 E. V. Ore 20.59	Novilunio	Astronomico
Giovedì 23 marzo 30 E. V.	1° di <i>nissàn</i>	Giorno standard giudaico dall'oscurità
Venerdì 31 marzo 30 E. V. 9 di <i>nissàn</i> 6° giorno prima di Pasqua	Yeshùà raggiunge Gerusalemme da Gerico	Lc 19:1-10
	Yeshùà passa la notte a casa di Zaccheo	Lc 19:11-27
	Yeshùà procede Verso Gerusalemme	Lc 19:28
	Yeshùà entra in Gerusalemme	Mt 21: 8-9
	Yeshùà purifica il Tempio Parte per Betania	Mt 21:12-16 Mt 21:17
Sabato 31 marzo 30 E. V. 10 di <i>nissàn</i> 5° giorno prima di Pasqua	Yeshùà trascorre il sabato a Betania	Gv 12:1
Domenica 1° aprile 30 E. V. 11 di <i>nissàn</i> 4° giorno prima di Pasqua	Terminato il sabato, la sera, cena a casa di Lazzaro	Gv 12:2
	Il dì seguente parte da Betania e incontra una folla proveniente da Gerusalemme	Mr 11:8-10; Lc 19:36-40; Gv 12:12-19
	Yeshùà piange su Gerusalemme	Lc 19:41-44
	Entra nel Tempio e poi torna a Betania	Mr 11:11
Lunedì 2 aprile 30 E. V. 12 di <i>nissàn</i> 3° giorno prima di Pasqua	Al mattino Yeshùà torna a Gerusalemme	Mt 21:18; Mr 11:12
	Entra ancora nel Tempio e lo purifica di nuovo	Mr 11:15-17; Lc 19:45-46
	Insegna nel Tempio	Lc 19:47; Gv 12:20-50
	Riceve opposizione	Mr 11:18; Lc 19:47-48
Martedì 3 aprile 30 E. V. 13 di <i>nissàn</i> 2° giorno prima di Pasqua	Yeshùà è di nuovo a Gerusalemme e nel Tempio	Mt 21:23-27; Mr 11:27-33; Lc 20:1-8
	Yeshùà insegna con parabole e ponendo domande	Mt 21:28-23:39; Mr 12:1-44; Lc 20:9-21:4
	Affermazione che "fra due giorni è la Pasqua"	Mt 26:2; cfr. Mr 14:1
	Giuda Iscariota trama il tradimento di Yeshùà	Mt 26:14-16; Mr 14:10-11; Lc 22:1-6
	Preparazione per l'ultima cena	Mt 26:17-19; Mr 14:12-16; Lc 22:7-13



Il tempo della crocifissione e della risurrezione di Yeshù

Giorno	Evento	Riferimento
Mercoledì 5 aprile 30 E. V. 14 di <i>nissàn</i> - notte Il giorno prima la Pasqua ebraica	“Quando fu sera, si mise a tavola con i dodici”	<i>Mt</i> 26:20; cfr. <i>Mr</i> 14:17
	Lavaggio dei piedi	<i>Gv</i> 13:1-20
	Annuncio del tradimento	<i>Mt</i> 26:21-25; <i>Mr</i> 14:18-21
	È consumata la cena e il Nuovo Patto di <i>Ger</i> 31:31 è annunciato. Istituzione del memoriale con pane e vino	<i>Mt</i> 26:26-29; <i>Mr</i> 14:22-25; <i>Lc</i> 22:14-23
	Discussione su chi sia il più grande	<i>Lc</i> 22:24-30
	Il gruppo va al Getsemani	<i>Mt</i> 26:30-35; <i>Mr</i> 14:26-29; <i>Lc</i> 22:39; <i>Gv</i> 18:1
	Agonia nell'orto	<i>Mt</i> 26:36-46; <i>Mr</i> 14:32-42; <i>Lc</i> 22:40-46
	Per tutta la notte continuano i processi a Yeshù	<i>Mt</i> 26:57-27:31; <i>Mr</i> 14:53- 15:19; <i>Lc</i> 22:54-23:25; <i>Gv</i> 18:12-19:13
	Yeshù è arrestato e portato via per essere crocifisso	<i>Mt</i> 27:31-34; <i>Mr</i> 15:20-23; <i>Lc</i> 23:26-31; <i>Gv</i> 19:16,17
	Alle 9 del mattino Yeshù è crocifisso	<i>Mr</i> 15:25-26
	Yeshù viene schernito	<i>Mt</i> 27:39:44; <i>Mr</i> 15:29-32; <i>Lc</i> 23:35-43
	Yeshù affida sua madre a Giovanni	<i>Gv</i> 19:25-27
	A mezzogiorno l'oscurità avvolge la terra	<i>Mt</i> 27:45-49; <i>Mr</i> 15:33; <i>Lc</i> 23:44-45
	Alle ore 15 Yeshù emette il suo ultimo lamento e muore	<i>Mt</i> 27:50; <i>Mr</i> 15:34-37; <i>Lc</i> 23:46; <i>Gv</i> 19:28-30
Yeshù è sepolto in tutta fretta prima del tramonto	<i>Mt</i> 27:57-66; <i>Mr</i> 15:42-47; <i>Lc</i> 23:50-56; <i>Gv</i> 19:38-42	
Giovedì 6 aprile 30 E. V. 15 di <i>nissàn</i> - Pasqua	Prima notte e primo dì di Yeshù nella tomba	Segno di Giona, predetto da Yeshù in <i>Mt</i> 12:40; cfr. 27:63 e <i>Mr</i> 8:31
Venerdì 7 aprile 30 E. V. 16 di <i>nissàn</i>	Seconda notte e secondo dì di Yeshù nella tomba	
Sabato 8 aprile 30 E. V. 17 di <i>nissàn</i>	Terza notte e terzo dì di Yeshù nella tomba	
Sabato sera prima del tramonto 8 aprile 30 E. V. 17 di <i>nissàn</i>	Dio risuscita Yeshù	<i>Mt</i> 28:1-10; <i>Mr</i> 16:1-18; <i>Lc</i> 24:1-49; <i>Gv</i> 20:1-23
Domenica 9 aprile 30 E. V. 18 di <i>nissàn</i>	“Dopo il sabato [ὀψὲ δὲ σαββάτων (<i>opsè de sabbàton</i>), “dopo i sabati”, quello di Pasqua del 15 di <i>nissàn</i> e quello settimanale del 17], verso l'alba del primo giorno della settimana [“mentre era ancora buio”, <i>Gv</i> 20:1], Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro ... l'angelo si rivolse alle donne e disse: «... Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto»”	<i>Mt</i> 28:1,5,6

L'ascensione segreta di Yeshù (l'Offerta del Covone)

“Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre” (*Gv* 20:17). Queste parole le dice Yeshù a Maria Maddalena la domenica mattina del 18 *nissàn*, quando le donne si recano al sepolcro trovandolo vuoto. Per la precisione, Yeshù le dice: *Μή μου ἄπτου, οὐπω γὰρ ἀναβέβηκα πρὸς τὸν πατέρα (mè mu àptu, ùto gar avabèbeka pros ton patèra)*, “non mi toccare, non ancora infatti sono salito a il padre”.

Yeshùà stesso dà la spiegazione sul perché non deve essere toccato: “Perché non sono ancora salito al Padre”. Doveva quindi salire al Padre. A cosa si riferisce? La chiave sta nella data stessa di quel giorno: era il 18 *nissàn*. In questa data precisa gli ebrei dovevano rispettare un’osservanza:

“Quando sarete entrati nel paese che io vi do e ne mietete la raccolta, porterete al sacerdote un fascio di spighe, come **primizia** della vostra raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; *l’agiterà il giorno dopo il sabato*. Il giorno che agiterete il fascio di spighe, offrirete *un agnello* di un anno, che sia senza difetto, come olocausto al Signore. L’oblazione che l’accompagna sarà di due decimi di efa di fior di farina intrisa d’olio, come sacrificio consumato dal fuoco, di profumo soave per il Signore; la libazione sarà di un quarto di hin di vino. Non mangerete pane, né grano arrostito, né spighe fresche, fino a quel giorno, fino a che abbiate portato l’offerta al vostro Dio. È una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete”. – *Lv* 23:10-14.

Questa era l’*Offerta del Covone*, la prima delle primizie, accompagnata dalle offerte di pane e di vino, letteralmente un pasto, oltre ad un agnello. L’agnello rappresentava ovviamente Yeshùà. “Cristo è stato risuscitato dai morti, **primizia** di quelli che sono morti” (*1Cor* 15:20). Per presentare se stesso a Dio quale primizia, Yeshùà doveva ascendere al cielo. È per questo che quella domenica mattina dice a Maria Maddalena che lo vuole abbracciare: “*Non mi toccare* [Μή μου ἅπτου (*mè mu àptu*)], perché non sono ancora salito al Padre” (*Gv* 20:17). Yeshùà non poteva essere contaminato da nessuno che lo toccasse. Stava aspettando d’adempiere questo sacrificio. Stava per essere presentato come **primizia**, in modo da prendere il suo posto di nostro sommo sacerdote, entrando nel Santo dei Santi del Tempio celeste, dove dimora la presenza di Dio (*1Pt* 3:22). “Abbiamo un sommo sacerdote tale che si è seduto alla destra del trono della Maestà nei cieli”, “Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d’uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna”. – *Eb* 8:1;9:11,12.

Il passo di *Lv* prescriveva di agitare l’offerta del covone “il giorno dopo il sabato”. Di certo era quindi nel primo giorno della settimana, chiamato in ebraico “primo giorno” (*Gn* 1:3), la nostra domenica. Ma a quale sabato si riferiva la prescrizione di *Lv*? Al v. 5 di *Lv* 23 si parla del sacrificio della Pasqua da farsi il 14 di *nissàn*; al v. 6 si dice che il 15 di *nissàn* è la Festa dei Pani Azzimi (che doveva durare sette giorni). Queste date, ovviamente, potevano cadere in giorni diversi della settimana, secondo l’anno. Proprio come accade con il nostro calendario: ad esempio, il 1° gennaio 2015 è caduto di giovedì, ma il 1° gennaio 2016 cade di venerdì. Ora, quando *Lv* dice “il giorno dopo il sabato”, con tutta evidenza si riferisce al sabato di quel periodo, quello che va dal 14 al 21 *nissàn* e che copre le Festività appena menzionate. Quel primo giorno dopo quel sabato è anche il giorno da cui parte il conteggio per calcolare il giorno di Pentecoste, come previsto ai vv. 15-21.

Aspetto interessante, l’anno della morte di Yeshùà quel “giorno dopo il sabato” cadeva proprio quella domenica mattina in cui Yeshùà disse che non doveva essere toccato perché doveva salire al Padre. Quando avvenne quell’ascensione? Non avvenne quaranta giorni dopo e neppure quando quella stessa sera “si staccò” dagli apostoli (*Lc* 24:51). La dimostrazione sta nel fatto che quella stessa domenica 18 *nissàn*, verso sera, quando apparve agli apostoli dopo essere apparso ai discepoli di Emmaus, Yeshùà invita gli apostoli a *toccarlo*: “Guardate le mie mani e i miei piedi, perché sono proprio io! *Toccatemi* e guardate” (*Lc* 24:39). Ora permette di essere toccato, cosa che quel mattino aveva impedito a Maria Maddalena. L’ascensione al Padre per presentare l’offerta del suo sacrificio quale primizia era quindi già avvenuta, probabilmente di mattina.

Era domenica 18 *nissàn* dell’anno 30 della nostra era.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

